

## Gli scaricabili isogninelcassetto.it – 5

*Kassandra*, romanzo di Mara Alei

© 2003 Mara Alei - proprietà letteraria riservata

Editing online no profit (autorizzato dall'autore): [www.isogninelcassetto.it](http://www.isogninelcassetto.it)

Info: [redazione@isogninelcassetto.it](mailto:redazione@isogninelcassetto.it)

E' consentita la riproduzione di questo testo, anche parzialmente e con qualsiasi mezzo, compreso la fotocopia, solo per uso interno personale e/o didattico.

Senza regolare autorizzazione scritta dell'autore dell'opera è vietato riprodurre questo testo per usi commerciali, anche parzialmente e con qualsiasi mezzo.

***Mara Alei** nasce a Capena (Roma), dove risiede, nel 1966. Sin da piccola manifesta un grande interesse per la lettura e per la scrittura. Si laurea in lettere e per alcuni anni insegna italiano e latino in una scuola privata, collabora con un Centro Studi Universitari e fa brevi supplenze nelle scuole statali.*

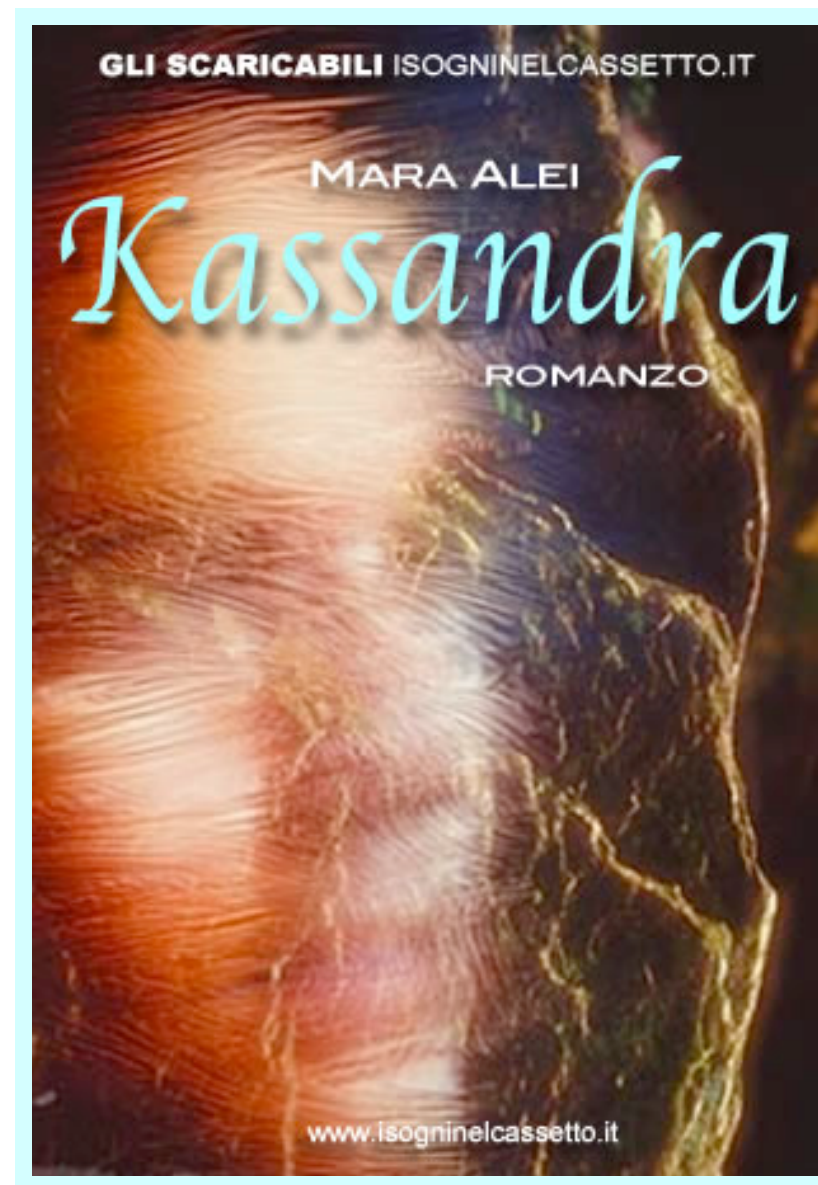
*Nel 1996 raccoglie 18 racconti scritti in quegli anni e li pubblica a proprie spese con il titolo **Racconti in giornate di pioggia**, classificandosi al 2° posto al Premio Internazionale Frontiera (Roma, Palazzo Barberini, 1996).*

*Nel 1997 inizia a lavorare con una certa continuità nella scuola: insegna italiano e latino nei licei scientifici. Sempre in quell'anno comincia a scrivere il suo primo romanzo, **Diamante**, che verrà ultimato nell'estate del 1998. Nel maggio del 2002, il romanzo viene pubblicato dalla casa editrice "Proposte Editoriali" di Roma.*

*Nell'estate del 2001 inizia la stesura del suo secondo romanzo, **Kassandra**, che conclude nel settembre del 2003.*

*Nell'estate 2003 partecipa al concorso per poesia "Tre versi per la pace"; l'haiku che scrive viene selezionato e inserito nell'antologia "Haiku, tre versi per la pace" edito da "Il Filo".*

*[...] se ne andò da questa affollata anticamera che è il mondo dei vivi, per trasferirsi nell'unico mondo durevole e reale: quello dei personaggi di romanzo. (Sebastiano Vassalli, **Cuore di pietra**)*



## *Indice dei capitoli*

01. L'isola	pag. 02
02. Bambini	pag. 04
03. La casa	pag. 08
04. Il mostro	pag. 14
05. La miniera	pag. 19
06. Nikos	pag. 27
07. Clissa	pag. 33
08. La fuga	pag. 39
09. Il pescatore	pag. 48
10. Fantasculture	pag. 55
11. Al mercato	pag. 63
12. Pigmalione	pag. 73
13. La statua	pag. 79
14. Stranezze	pag. 86
15. Rivelazione	pag. 92
16. Kassandra	pag. 103
17. Eros	pag. 111
18. Thanatos	pag. 117

## *L'isola*

Sotto la scagliosa crosta di mare, increspata da un leggero soffio di brezza estiva, danzavano al ritmo di valzer dettato dalle onde tutti i colori dell'iride, mescolati insieme in infinite combinazioni. C'era l'azzurro-verde intenso dell'acqua in profondità e quello più luminoso della superficie, reso brillante dalle scintille con cui si rifrangevano i raggi del sole. In mezzo a questa festa di colori giocavano e si divertivano moltitudini di pesci di ogni varietà: il pesce palla e il cefalo, con i loro colori bianco, grigio, argenteo e azzurrognolo; il pesce ago, azzurro-rossastro; il cavalluccio marino, che in sé racchiude i colori dell'arcobaleno; gli scorfani, tanto brutti nella forma, quanto meravigliosi nel colore; gli sgombri dalle tonalità blu-verde metallico; le eleganti aguglie e il temibile pesce spada, non inferiori in bellezza agli straordinari pesci tropicali dalle innumerevoli fantasie di colori.

Usciti dall'acqua, si veniva assaliti e quasi storditi da una straordinaria mescolanza di profumi, indefinibili e inebrianti, marini e terrestri insieme, che si abbracciavano a più riprese

e, così avvinti, penetravano nelle narici di chiunque si fosse trovato in quei luoghi, uomo o animale che fosse.

Tutti i sensi venivano rapiti irrimediabilmente dalla natura di quei luoghi. L'occhio, in particolare, scorreva su un tagliente paesaggio roccioso.

Pietra. Ecco come poteva essere chiamata quella piccola isola affondata nel Mediterraneo, immersa nell'atavico mare, che nascondeva nel suo grembo mille arcobaleni sottomarini, regno di una fauna variopinta e multiforme, di dèi rabbiosi e vendicativi e di bellissime ninfe dell'acqua. Era un'isola di pietra. Ovunque si andasse si percorrevano pietre. Ovunque si guardasse si vedevano rocce, grandiose ed imponenti montagne a picco sul mare, la più alta delle quali, Capo Lithinos, offriva, a chi avesse avuto il coraggio di affacciarsi nel vuoto, uno spettacolo straordinario e spaventoso: un salto di quasi cento metri su giganteschi scogli appuntiti. Tutt'intorno, su ogni punto dell'orizzonte, dovunque si spingesse l'occhio, c'era solo lui, il mare, il vecchio Mediterraneo, con le sue acque azzurro-verdi, tempestate di zaffiri e smeraldi, il venerando padre di molte civiltà, che con violente e dolci ondate, nel corso infinito dei millenni, aveva scavato e levigato quelle rocce, facendo dell'isola una grande e meravigliosa scultura, ricca di grotte, di profonde scanalature e di protuberanti sporgenze.

Ma l'isola non era tutta a costa alta. Man mano che ci si spostava verso Ovest, infatti, le asperità e le scoscesità dei luoghi si addolcivano, si affievolivano, e il livello della costa andava a poco a poco digradando fino a giungere ad una spiaggetta stretta e lunga, formata da sabbia per nulla raffinata, che poteva essere una vera tortura per i piedi di coloro che si fossero avventurati da quelle parti senza calzature.

Ma che cosa ci faceva una spiaggia in mezzo a tante svettanti creste rocciose? Probabilmente, in origine, anche quella sabbia era stata una grande roccia, un gigantesco e tortuoso scoglio, che l'eterno ed incessante infrangersi dei flutti aveva frantumato e sbriciolato come chicchi di grano sotto la macina del mulino, come il correre vertiginoso degli anni consuma le nostre esistenze.

Alle spalle di questa piccola spiaggia, come a proteggerla, si stendeva una fitta selva di alberi non molto alti, dai rami intricati, alternati ad arbusti, una buona porzione di articolata macchia mediterranea: c'erano, mescolati insieme, le formazioni arbustive di leccio, il mirto dal profumo inebriante, il lentisco pieno di bacche, l'erica, ma anche molte varietà di querce, eucalipti e ginepri.

Stando pigramente distesi su quell'acuminato tappeto sabbioso, si potevano percepire i rumori prodotti dalla numerosa e vivace fauna del bosco, versi di uccelli diversi come merli, fringuelli, verzellini, il picchio rosso maggiore, il fratino, ma anche il bisbiglio delle ali di molti insetti come la farfalla saturnia, la pavonia o la macaone, o la vespa calabrone, lo scarabeo rinoceronte, la cicala, la locusta egiziana o la mantide religiosa, un piccolo esercito che produceva fruscii furtivi di foglie e di rami, nonché schiere di piccoli roditori, che giocavano a rincorrersi e a nascondersi: fitte conversazioni in lingue sconosciute, che avevano un effetto ipnotico, rafforzato ancor più dalla voce profonda del mare.

Con il mare calmo, il rumore della natura veniva accompagnato da una dolce melodia, come le note di una ninna nanna: una musica soave prodotta dal canto di piccole onde, cullate appena dal leggero vento d'estate. D'inverno, invece, con il mare in tempesta, risuonava tutt'intorno l'urlo doloroso dei cavalloni infranti sugli scogli, spinti precipitosamente al suicidio dal vento furioso, gelido e sferzante, accompagnato dalla luce sinistra dei lampi e dal cupo brontolio dei tuoni. Questa era l'isola della bellezza, della passione, della forza, di tutto ciò che è musica e luce, profumo e movimento.

## *Bambini*

In un caldo pomeriggio estivo, alle flebili voci della natura spossata dalla canicola, si univano quelle gioiose e festanti di un gruppo di bambini, che giocavano a rincorrersi sulla spiaggia, fra risate e gridolini: erano cinque ragazzini, tre maschi e due femmine, di età compresa fra i sette e i tredici anni. Tra loro esistevano rapporti di parentela, erano fratelli e cugini, e quando andavano a trovare la nonna, una non più giovane donna che viveva in una vecchia casa all'inizio del villaggio, non si facevano mai mancare una bella corsa sfrenata sulla spiaggia.

“Chi arriva per primo allo scoglio laggiù fa il capobanda!”, gridò il maggiore, un moretto smilzo di circa tredici anni, cominciando a correre fra le proteste degli altri.

“Però, non vale!”, si lamentò una delle bambine “Yorgo, sei sempre il solito prepotente... Lo credo bene che hai vinto, sei partito prima!”.

“Non è colpa mia se siete delle pappemolli!”, rispose il vincitore, tirando il fiato a fatica “Il capobanda sono io e per tutta la settimana deciderò quello che faremo. Voi, però,

potete sempre consigliarmi sui giochi da fare... Allora, con che cosa cominciamo?”.

“Io direi di cominciare a giocare a guardie e ladri.”, propose il più piccolo, un bambino paffutello e dai colori castani, “Melina e Victoria fanno le guardie e noi i ladri”.

“Uff!” , sbuffò Melina, la maggiore delle femmine, una ragazzina di circa dodici anni, dai capelli nerissimi e dallo sguardo profondo; l’espressione del suo viso era quella di una persona seria e assennata, che sembrava avere più anni di quelli che l’anagrafe le dava, “Ma è un gioco noiosissimo! E poi piace solo a te, Andreas, che sei piccolo. Non puoi costringerci sempre a fare ciò che vuoi tu”.

“Melina ha ragione.” intervenne Demis, un biondino molto magro e pieno di efelidi, anche lui di circa dodici anni, “Ogni volta che veniamo qui, finiamo sempre col fare gli stessi giochi noiosi, quando invece potremmo fare di tutto in questo posto: c’è il mare, ci sono rocce, alberi e cespugli, potremmo fare proprio un sacco di cose interessanti”.

“Già, per esempio?”, ribatté scettica Melina.

“Per esempio, costruire una bella capanna sugli alberi!”, rispose Demis, con l’aria di chi ha avuto un’idea geniale.

“Certo!... E chi ci riesce ad arrampicarsi fin lassù?”, si lamentò Victoria, la più piccola del gruppo, bionda, occhi chiari ed con, disegnata sul viso, un’espressione perennemente malinconica, “Tu e di

sicuro quella scimmia di Yorgo”, ed accompagnò le sue parole con l’imitazione di una scimmia.

“Smettila, brutta scema!” disse il cugino, punto sul vivo “Altrimenti ti do uno schiaffone che te lo ricorderai finché vivi, e poi vallo a raccontare alla nonna, se ti conviene!” Yorgo non sopportava di essere preso in giro da quella mocciosa: lui, che ci teneva tanto ad essere considerato un capo nel suo gruppo.

“Anche a me non pare una buona idea”, convenne Melina, saggiamente, “Ammesso che riusciamo ad arrampicarci fin lassù, correremmo seriamente il rischio di cadere e di romperci l’osso del collo!”

“Uffa! Siete sempre le solite femminucce fifone...” inveì Yorgo “E restatevene a casa una volta per tutte! Con voi fra i piedi non si può mai fare niente di avvincente!”

Victoria, per tutta risposta, si mise a piangere, offesa.

“E va bene”, disse Yorgo sbuffando, rinunciando così alla sua veste di duro, “Va bene, la capanna la costruiremo a terra”.

Tutti si dichiararono abbastanza soddisfatti di questo aggiustamento e cominciarono il lavoro.

Si divisero i compiti: Yorgo e Demis, i più grandi e i più forti, avrebbero procurato i rami grossi, necessari per la struttura, Andreas, Melina e Victoria avrebbero raccolto rametti, erba e foglie per le rifiniture.

La ricerca, sin dall'inizio, non si rivelò granché fruttuosa. Anche il caldo non aiutava. Le ore del primo pomeriggio erano davvero roventi, era come se ogni cosa su quell'isola fosse stata messa a cuocere su una graticola. I ragazzi, per quanto scatenati e resistenti a tutto per natura, erano piuttosto spossati, soprattutto le bambine. Ma, d'altra parte, non c'era verso di tenerli in casa; neanche nelle ore più calde della giornata riuscivano a starsene un po' tranquilli nel fresco dell'abitazione della nonna: la povera donna aveva un bel daffare a cercare di convincerli a schiacciare un breve pisolino dopo pranzo, come molte persone sono solite fare quando avvampa l'ora. E questi, macché! Non vedevano l'ora di uscire e di andare a scatenarsi in chissà quali sfrenate attività.

Quindi, visto che la ricerca dei materiali necessari per realizzare la capanna era poco redditizia e il caldo soffocante rallentava un'operazione già difficile, non ci volle molto perché i ragazzini prendessero a noia anche quel progetto, che all'inizio li aveva tanto entusiasmati.

“Non riusciremo mai a costruire una capanna come si deve!” affermò Demis, sbuffando “I rami sono tutti storti e di lunghezza diversa e noi non abbiamo niente per tagliarli.”

“Già, e poi non abbiamo neanche corde o altri attrezzi per tenerli insieme”. - concluse Melina a malincuore, perché l'idea di costruire una capanna le sorrideva molto: già si era immaginata come padrona di quella casa rudimentale, che avrebbe arredato e abbellito a suo piacere e nella quale avrebbe potuto ricevere ospiti, cucinare per loro, e..., insomma fare tutto quello che fa di solito una brava padrona di casa, come ad esempio sua nonna.

Si sedettero sulla spiaggia sconsolati, con lo sguardo perso fra il bianco-azzurro delle onde.

Dopo alcuni minuti di riflessione Yorgo ebbe un'idea, che comunicò agli altri con voce molto bassa, in gran segreto, come se in quel posto, apparentemente deserto, potesse esserci qualcuno a spiarli.

“Ho trovato!”, esclamò compiaciuto “Avvicinatevi!”.

Quando si vide accerchiato dai suoi compagni incuriositi, continuò: “Ho avuto un'idea fenomenale!... Ho trovato il modo di trascorrere avventurosamente questo pomeriggio”.

“Beh, che aspetti?”, lo esortò Demis, “Dicci di che si tratta”.

“...Andremo ad esplorare la casa di Nikos il pescatore”.

“... Che?... Ma tu devi essere impazzito del tutto!”, urlò Melina, con gli occhi sgranati e la bocca spalancata per la paura, “Sei matto? Vuoi forse farci morire ammazzati da quel mostro?”.

Victoria sottolineò la paura di Melina con un pianto di disperazione.

“La tua idea mi piace,” disse Demis, “ma è un po' rischiosa. Se Nikos dovesse pescarci dentro casa sua, faremmo una brutta fine... Con quello che si dice di lui!”.

“Io non vengo”, disse Andreas preoccupato, “Non voglio essere la cena di quel gigante. E poi la nonna si è raccomandata di non avvicinarci a quella casa per nessun motivo e io non voglio disobbedirle”.

“Ma dillo chiaramente, piuttosto, che sei un fifone!”, lo rimproverò Yorgo, “Io posso capire Victoria e Melina, che sono due femminucce piagnucolose, ma tu, che razza di uomo sei? Ormai hai otto anni suonati, non sei più un bambino. Io alla tua età ne combinavo di tutti i colori e certo non davo retta alle prediche della mamma o della nonna... E poi non c'è alcun rischio, la casa è vuota, a quest'ora Nikos è sempre in mare con la sua barca e non fa mai ritorno prima del tramonto, perciò ne abbiamo di tempo a disposizione!”.

“Va bene, io ci sto”, disse Demis.

“Anch'io ci sto”, aggiunse Andreas con un sospiro, più per dare prova di coraggio che per vera convinzione.

“E voi?”, chiese Yorgo alle due bambine.

“No, noi no”, rispose Melina con decisione, “Non ci passa neanche per l'anticamera del cervello di fare una cosa così pericolosa. Mi sa tanto che voi volete giocarvi definitivamente la possibilità di continuare a passare le vacanze qui.”

“Non essere ridicola”, ribatté Yorgo, con tono aspro, quasi sprezzante, “Come ti viene in mente che questa idea possa in qualche modo guastarci le vacanze sull'isola. Anzi, le renderà molto più divertenti.”

“Come puoi non vedere le conseguenze negative che potrebbero derivarci da una cosa del genere?”, replicò la sorella, nel vano tentativo di ricondurre il fratello a più miti consigli.

“Ma di quali conseguenze negative vai blaterando, stupida femminuccia fifona?”

“Vuoi sapere quali sono le conseguenze? Te le servo subito su un piatto d'argento, caro il mio Yorgo. Innanzi tutto, se il pescatore ci scoprisse nella sua proprietà ci farebbe

a pezzi senza pensarci due volte. Poi, nella migliore delle ipotesi, seppure il mostro non ci scoprisse e riuscissimo a farla franca, ci penserebbe la nonna a sistemarci per le feste.”

“E sentiamo. Come farebbe la nonna a venire a sapere quello che abbiamo fatto? Chi glielo direbbe, visto che la casa di Nikos è completamente isolata e nessuno potrebbe vederci?. Nonna potrebbe saperlo solo se lo confessassimo noi, e noi non diremo niente.”

“Sai bene, invece, che la nonna riesce sempre a scoprire in un modo o nell’altro tutto quello che combiniamo in giro, nonostante gli sforzi che facciamo per tenerglielo nascosto.”

“Non può scoprire un bel nulla, se non sarai tu a dirglielo, come al solito. Sei sempre tu a spifferare ogni cosa”.

“Beh, allora, la finiamo con questa sceneggiata?”, si inserì Demis, ad interrompere quell’inconcludente battibecco, “Se voi donne non volete venire a noi non ci importa proprio un fico secco. Anzi, siamo più contenti, tanto voi siete solo un inutile impiccio.”

“Eh già. Comodo, vero?”, disse Melina con tono di sfida, “Vi piacerebbe liquidarci così e invece no. Niente affatto. Verremo anche noi, ma resteremo fuori, a distanza: vi copriremo le spalle”. Mentre diceva così, Victoria piangeva sommessamente, paralizzata dalla paura, tanto che, quando si mossero, Melina dovette quasi trascinarla di peso.

## *La casa*

La casa da esplorare era poco più di una catapecchia, collocata su un grosso sperone del promontorio, in prossimità di Capo Lithinos. Era posta non del tutto a picco sul mare, poiché davanti a sé aveva una specie di terrazzamento, che culminava in una serie di grossi gradini scavati nella roccia, che, digradando, arrivavano ad una piccola baia dove era stato accroccato alla meglio un rudimentale molo, formato da due grossi pali di legno conficcati nella roccia: qui Nikos attraccava la sua barca.

La casa del pescatore era piccola e piuttosto malridotta. I muri all'esterno erano imbiancati a calce, come tutte le case di quelle parti, ma presentavano numerose e profonde screpolature. Su tre lati dell’edificio si aprivano altrettante finestre sgangherate, una delle quali in quel momento era aperta; sul quarto lato, ad ovest, era stata ricavata un’apertura più grande, chiusa con una rozza porta di legno, che doveva funzionare da ingresso all’abitazione; sul tetto di vecchie tegole malmesse si stagliava il tozzo comignolo di un camino.



I tre ragazzini si erano inerpicati su per i grossi scalini di pietra ed erano giunti nello spiazzo davanti alla casa. Le bambine, come stabilito, si erano nascoste poco più in basso, dietro ad un fitto cespuglio.

“Da quest'avventura non verrà fuori niente di buono, me lo sento”, borbottò Melina con un sospiro, “Adesso smettila!” aggiunse poi con stizza, rivolta a Victoria ancora piagnucolante, “La devi smettere di piangere! Se continui così il mostro ti sentirà e verrà qui ad ucciderci”.

Bastarono queste poche parole dette con decisione a ricacciare le lacrime negli occhi e i singhiozzi nella gola della piccola Victoria.

Dal loro posto di osservazione le ragazzine potevano vedere bene la casa, la porta d'entrata era proprio di fronte, ma non altrettanto bene si poteva osservare la piccola baia nella quale il pescatore avrebbe attraccato la sua imbarcazione. Della rudimentale scalinata che conduceva alla casa, infatti, Melina poteva scorgere solo gli ultimi gradini, essendo gli altri troppo più in basso e per giunta coperti da un gigantesco spuntone roccioso. Questo fatto la preoccupava molto, ma non voleva manifestare in alcun modo il suo disagio, per non spaventare ulteriormente la sua cugina più piccola. Tuttavia, nonostante i suoi sforzi, non riusciva a mantenersi calma, se non in apparenza: sentiva, come tutte le volte che era in ansia, un contorcimento nella sua pancia, come se il suo intestino si fosse tutto aggrovigliato, un vero e proprio malessere fisico che non riusciva a controllare a dovere:

“E se arrivasse prima del tempo? Come farò ad avvertirli?...” pensava, “Tra quanto ci sarà il tramonto?... Sono dei veri pazzi, accidenti a loro. La colpa, poi, è tutta di Yorgo. Non capisce proprio niente, è un grandissimo deficiente!”. Con un occhio al percorso roccioso e con l'altro ai ragazzi intorno alla casa, la piccola testa di Melina era affollata da questi angosciosi interrogativi e da queste rabbiose considerazioni.

Intanto i tre ragazzini, prima di avvicinarsi all'abitazione del pescatore, avevano pensato bene di ispezionare i dintorni: sapevano che Nikos era fuori, visto che la barca non c'era, ma era comunque opportuno dare un'occhiata in giro. Cani non ne aveva: quindi, almeno da questo punto di vista, non dovevano esserci pericoli. I cani non godevano delle sue simpatie, li detestava, non li sopportava proprio, li riteneva troppo appiccicosi, invadenti, rumorosi, orso com'era! Invece amava molto i gatti, a giudicare dal numero dei piccoli felini che dormivano accovacciati al sole in più angoli del cortile, li ammirava perché erano moderatamente affettuosi, ma soprattutto indipendenti, saggi, misteriosi, anche se indubbiamente opportunisti.

Sul retro della povera casa, in un recinto ricavato alla meglio con vecchie reti da pesca rattoppate, razzolavano tre galline spennacchiate. In una piccola rimessa di legno, chiusa da quattro tavolacce inchiodate insieme, c'erano pochi utensili che servivano all'uomo per condurre la sua umile vita quotidiana. Gli attrezzi per lavorare l'orto: una zappa, una pala, una carriola bucata, qualche secchio. Gli strumenti per fare la legna: una robusta sega, un'ascia, una mazza con i suoi cunei. Gli utensili per la pesca: poche reti, alcune delle quali rotte, canne da pesca di diverse misure, una vecchia cassetta con ami e piombi di varie dimensioni. Nikos probabilmente ne aveva portata con sé una nuova per la pesca di quella giornata.

I ragazzini, dopo avere perlustrato attentamente il cortile e rovistato fra gli attrezzi del gigante, facendo attenzione a non lasciare nulla fuori posto, si diressero verso la porta d'ingresso della catapecchia che serviva da abitazione al pescatore, decisi a saggiarne la resistenza e a verificare l'efficacia della serratura. Yorgo e Demis si avvicinarono alla porta e, con loro grande sorpresa, constatarono che a chiuderla c'era soltanto un gancio esterno, che chiunque, con poca forza, avrebbe potuto neutralizzare.

“Aprire questa porta sarà un giochetto da ragazzi”, disse Yorgo molto sicuro di sé, dopo avere studiato con occhio attento il gancio metallico.

“Io non mi fiderei”, si inserì, scettico, Demis “Uno come Nikos, che chiude la sua casa con un semplice gancio? Qui qualcosa mi puzza!... Potrebbe essere una trappola”.

“Ma che trappola e trappola!”, ribatté il maggiore dei tre col tono di chi sa il fatto suo, “Nikos è furbo, sa di non avere bisogno di serrare la sua proprietà, è convinto che tutti lo temono ed è sicuro che nessuno oserebbe entrare in casa sua: la paura che la gente ha di lui vale più di qualsiasi robusto catenaccio. Ecco tutto!”

E così dicendo sollevò il gancio fissato sulla porta, facendolo uscire con cautela dall'anello inchiodato allo stipite: con una semplice pressione della mano aprì lentamente la porta e fece capolino per primo nella stanza, non riuscendo a nascondere a sé stesso una certa ansia.

Però, che emozione! Che eccitazione! Quanta adrenalina doveva circolare nel corpo di quei ragazzi nel momento in cui stavano per varcare la soglia fatale. E' come se una scarica elettrica avesse percorso velocemente ogni cellula del loro corpo e li avesse fatti sentire veramente vivi. E' proprio vero: non c'è niente di più eccitante dell'esplorare e sperimentare ciò che è proibito.

Lentamente entrarono. La porta dava in un primo ambiente, non molto grande, illuminato da un'ampia finestra; questo primo vano doveva funzionare da cucina: appoggiata ad una parete, infatti, c'era una vecchia stufa, con il piano costituito da piastre di ferro, sul quale era appoggiata una pentola; non c'era il camino e il comignolo che spuntava dal tetto era collegato alla canna fumaria della stufa. A completare il misero arredamento della stanza c'era un tavolo, realizzato alla meglio con quattro tavolacce tarlate, e due sedie sgangherate e quasi completamente spagliate; sulla parete opposta a quella della stufa era sistemato uno scaffale su cui erano deposti alcuni utensili da cucina. Accanto allo scaffale c'era un'apertura seminasosta da una tenda, attraverso la quale si accedeva nell'altra stanza.

Yorgo sollevò, non senza un certo timore, la tenda e si affacciò con cautela nel nuovo ambiente, grande più o meno quanto il primo, o forse un po' di più, anch'esso illuminato da una finestra: qui, in un angolo, era arrangiato alla meglio un giaciglio, costituito, come si usava da quelle parti, da un materasso vegetale; non c'erano lenzuola, evidentemente il pescatore si buttava a dormire su quella specie di sacco, così, come si trovava. Accanto al letto era posta una sedia, anch'essa sbilenca come quelle presenti nella cucina, sovraccarica di vestiario, per lo più stracci, gettati lì alla rinfusa. Non c'erano armadi o mobili che potessero contenere alcunché, ma sulla parete di fronte alla

finestra erano sistemati dei ripiani, che andavano dal pavimento al soffitto, sui quali erano allineati centinaia e centinaia di libri. Accanto a questa libreria, c'era un piccolo tavolo di legno, con su un vecchio servizio da scrittoio: un pacchetto di fogli, un calamaio, un pennino e un tampone. Davanti allo scrittoio c'era una sedia, l'unica in quella casa che si meritasse questo nome.

“Incredibile!”, esclamò Yorgo, “Nikos sa leggere e scrivere?”

“Già”, replicò Demis, “Ma se sa leggere e scrivere, perché fa il pescatore? Potrebbe trovarsi un lavoro migliore.”

“Mica tutti quelli che hanno studiato fanno dei buoni lavori”, disse Yorgo, “Anche se mamma dice sempre che se non vogliamo fare i pezzenti dobbiamo studiare, io non ci credo. Ce lo dicono apposta per farci andare a scuola”.

“Sì, ma andare a scuola è importante”, concluse saggiamente Demis, “Nostra nonna è analfabeta, i nostri genitori sono analfabeti, noi siamo i primi ad avere avuto la possibilità di imparare a leggere e a scrivere e io sono contento, anche se è molto difficile e faticoso... E poi, tu Yorgo, di che ti lamenti, visto che hai finito la scuola proprio quest'anno. Adesso ti toccherà andare a lavorare.”

“Sempre meglio che perdere tempo sui libri”.

Demis cominciò a leggere il titolo di qualche opera presente sugli scaffali: L’Iliade, l’Odissea, l’Eneide, le tragedie di Eschilo, di Sofocle, di Euripide, le commedie di Aristofane, La Divina Commedia, tutto il teatro di Shakespeare...

Di tutti quei libri non ne avevano mai letto nessuno; qualcuno lo conoscevano solo per sentito dire. Dovevano essere opere molto difficili.

“Chissà come avrà fatto un poveraccio come Nikos a procurarsi tutti questi libri?”, si chiese Demis, “Non credo che li abbia comprati, i libri costano un sacco di soldi e certo che un semplice pescatore non può avere denaro da spendere per queste cose”.

“Potrebbe averli rubati.” ipotizzò Andreas.

“Sì, è possibile.” convenne Demis.

“Ma non dite sciocchezze”, tagliò corto Yorgo, “Non ce lo vedo proprio Nikos nei panni di un ladro, specialmente di un ladro di libri. Li avrà comprati con i suoi risparmi, magari al mercato dell’usato: alcuni, infatti, sono piuttosto vecchi”.

“Guardate! C’è anche tutto l’occorrente per scrivere: carta, penna e calamaio”, disse Demis, mentre sbirciava tra i fogli ammonticchiati su quella specie di scrivania.

“Stai attento a non lasciare niente fuori posto”, lo ammonì Yorgo.

“Niente paura. Questi fogli sono tutti bianchi. Non c’è scritto nulla.”

“Peccato”, intervenne Andreas, “Sarebbe stato divertente vedere come scrive un gigante. Secondo voi, quando un uomo è di grandezza colossale si vede anche nella scrittura?... Cioè, anche la sua scrittura è gigantesca?”

“Ma non dire scemenze!”, disse Yorgo ridendo, “Se la scrittura fosse proporzionale al corpo, tu dovresti scrivere con caratteri microscopici”.

Andreas si limitò a rispondere con una smorfia.

Ripresero quindi l’esplorazione della casa.

La parete di fondo di questa camera era costituita da una lunga tenda di stoffa grossolana, forse canapa o yuta, ricavata da tagli diversi e multicolori. Era lacerata in più punti, che erano stati ricuciti in modo approssimativo: sugli strappi di minore estensione erano stati eseguiti dei rammendi frettolosi, sulle lacerazioni più ampie erano state applicate delle toppe.

“A che serve quella tenda così lunga?”, chiese Andreas ai suoi compagni.

“Probabilmente divide quest’ambiente a metà. Nikos deve avere usato questa tenda per fare una specie di parete

mobile. Vedrai che dietro quel telone si nasconde buona parte di questa stanza”.

“E perché?”, chiese ancora Andreas.

“Questa è bella,”, si inserì Demis, “Evidentemente il locale era troppo grande come camera da letto. Oppure perché a Nikos serviva un'altra stanza per metterci qualche cosa.”

“E che cosa?”, continuò il più piccolo dei tre.

“Basta aprire la tenda per scoprirlo”, concluse Yorgo.

Così dicendo, si avvicinò al lungo tendaggio variopinto, prestando sempre molta attenzione a non fare rumore, e ne scostò un lembo, quel tanto che gli potesse consentire di affacciarsi in quella misteriosa parte di vano e vedere a quale uso il pescatore l'avesse destinata.

Incredibile e straordinario fu ciò che vide. Dopo alcuni secondi, necessari per riprendersi dalla sorpresa, spalancò con un gesto rapido la tenda, per permettere anche ai suoi compagni di partecipare a quello spettacolo meraviglioso. Anche l'attenzione degli altri due ragazzi fu attratta magicamente da ciò che si presentò ai loro occhi e che mai avrebbero pensato di vedere.

Buona parte di quella porzione della stanza era occupata da un numero impressionante di bellissime sculture di ogni dimensione, disseminate sul pavimento o deposte su un robusto bancone di legno. Accanto al lungo ripiano c'era un panchetto più basso, sul quale era

collocato un pezzo di legno parzialmente scolpito; su uno sgabello lì vicino c'erano scalpelli di varie misure e una mazza.

“Che bello!”, esclamò Andreas, “Che cosa sono?”.

“Sono sculture, non vedi?”, replicò Yorgo, avvicinandosi alle opere d'arte e toccandone alcune con molta delicatezza.

“Chi le avrà fatte?”, chiese Demis.

“Le avrà scolpite Nikos, chi vuoi che le abbia fatte?”, ribatté Yorgo, “Sono belle, ma molto strane.”

“Sì, sono stranissime”, convenne Demis, “Stranissime, e molto affascinanti. Attirano lo sguardo: è come se sprigionassero un potere magico.”

Erano belle e strane davvero: scolpite nel legno, nel marmo e in altre rocce multicolori, raffiguravano... Già, che cosa raffiguravano? Il loro autore che cosa aveva voluto rappresentare in quegli oggetti?... Era difficile dirlo. Volevano forse manifestare l'animo tormentato del pescatore, la sua angoscia, la sua inquietudine, i suoi sogni, i suoi incubi?

Anche a degli ingenui ed inesperti ragazzini era arrivato il messaggio straordinario lanciato da Nikos attraverso quelle opere: l'arte è sogno, meraviglia, magia...

## *Il mostro*

Mentre i tre ragazzi esploravano la casa di Nikos e si facevano rapire dal fascino irresistibile delle sue sculture, Melina e Victoria se ne stavano imboscate dietro il grosso cespuglio, come ansiose vedette in attesa di avvistare il nemico.

“Perché non escono?... Quanto ci mettono! Non ce la faccio più ad aspettare!”, questi erano i pensieri che torturavano la testa della maggiore delle due ragazzine.

Melina aveva gli occhi fissi nel punto da cui sarebbe dovuto arrivare l'uomo e non distoglieva lo sguardo da lì neppure per un istante. A forza di guardare intensamente gli occhi le dolevano e, a causa dell'immobilità che doveva tenere, stando rattrappita in quel rifugio, tutte le articolazioni le si erano anchilosate: era stanca di quella storia, voleva andarsene a casa. Non sopportava più di doversi trovare nei guai per colpa di quello scavezzacollo di suo fratello. Già, perché il responsabile di tutto era sempre e solo lui. Sempre a lui venivano in mente le trovate più pericolose, le idee più strampalate, e i suoi cugini, per non essere da meno, lo seguivano senza batter ciglio.

L'unica che ogni tanto provava ad opporsi a questa dittatura era lei, poverina, ma inutilmente. Convincere Yorgo a comportarsi in modo più

responsabile era tutto fiato sprecato. Era come parlare ad un sordo, era lottare contro i mulini a vento, come diceva spesso la loro mamma. Yorgo non dava retta a nessuno, tanto meno a lei, che era la sorella minore e, per giunta, una sciocca e pedante femminuccia, che veniva giustamente ignorata o trattata come una rompiscatole, considerata da tutti i componenti del gruppo una spiona, pronta ad andare a spifferare puntualmente alla nonna tutto quello che quei disgraziati combinavano in giro. Ma era ora di farla finita: questa sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe penato per loro. Da domani le loro strade si sarebbero separate definitivamente, ammesso che quei tre mascalzoni fossero usciti vivi da quella casa, il che era tutto da vedersi. Da domani ognuno avrebbe gestito i propri divertimenti per conto suo. Tutt'al più, lei avrebbe potuto continuare a giocare con Victoria, che era una bambina decisamente molto equilibrata e saggia, anche se un po' noiosa.

La guardò, mentre se ne stava tranquilla e silenziosa accanto a lei, apparentemente assorta in pensieri imperscrutabili.

“Per quanto staranno ancora là dentro?... Dio mio, che angoscia!”, pensava cupamente Melina, “Comunque, non

credo che il tramonto sia vicino, ci vorrà ancora un po' prima che il sole vada a tuffarsi nel mare. Probabilmente Nikos si terrà lontano da casa ancora per il tempo necessario a quei disgraziati...”

Non riuscì a concludere i suoi pensieri, perché l'immagine terrificante che le si era parata davanti agli occhi glieli aveva soffocati nella testa: dal gradino più basso della scalinata, proveniente dal molo dove aveva attraccato la sua barca, infatti, stava salendo una figura gigantesca, dalle dimensioni davvero straordinarie, Nikos il pescatore, il terrore dell'isola, l'incubo che popolava i sonni dei bambini della zona.

La paura aveva paralizzato Melina: non era riuscita a fare altro se non a stringere il braccio della piccola cugina come in una morsa. Fortunatamente anche Victoria era stata pietrificata dallo spavento e alla vista del mostro non era riuscita ad emettere neppure un fiato.

Entrambe, con il terrore disegnato sul viso, guardavano la gigantesca e imponente figura che si inerpicava su per i gradini, verso casa.

Vestito poveramente di una logora camicia bianca, con le maniche a brandelli, e di un paio di pantaloni di panno scuro, rattoppati in più punti, scalzo e con un cappellaccio di paglia calcato sulla testa, Nikos procedeva lentamente, accusando non tanto la fatica della salita, a cui era di certo avvezzo, quanto il fastidio di dover avanzare gravato di

canne da pesca, cassetta degli attrezzi e due grosse ceste, in apparenza pesanti, probabilmente piene di pesci catturati nell'arco della giornata. Si fermò qualche minuto per tirare il fiato, proprio in prossimità del cespuglio dietro al quale erano nascoste le bambine: si tolse il cappello e si asciugò, con un lembo della manica della camicia, il sudore che colava dalla sua fronte.

Nonostante il terrore che le paralizzava, Melina e Victoria non riuscirono ad evitare di osservare quell'individuo, che era il personaggio preferito delle storie di terrore che mamme e nonne raccontavano ai loro pargoli per farli stare buoni. Non lo avevano mai visto da così vicino e nei pochi secondi che durò la sosta del pescatore lì davanti, lo scrutarono molto attentamente e, indubbiamente, con una buona dose di coraggio. A volte la curiosità può vincere anche la paura.

Era alto e grosso, le gambe lunghe e le spalle ampie, con i muscoli sporgenti da sotto la camicia; serrava gli oggetti che portava con le sue gigantesche mani scure e screpolate; i piedi, lunghi e larghi, ad ogni passo si piantavano bene a terra e la pelle sotto le piante doveva essere così ispessita da non fargli avvertire minimamente la pressione degli spuntoni di

roccia e dei ciottoli disseminati lungo quel sentiero. Su questa montagna di carne era sormontata una testa grande e squadrata, collegata al resto del corpo da un collo largo e tozzo: la capigliatura era folta e incolta, di un colore nero corvino, la fronte, piuttosto bassa, ospitava due nere sopracciglia cespugliose, che facevano ombra ad altrettanti occhi, stretti e infossati, dalle iridi nere come due olive mature; il naso, lungo e pronunciato, si perdeva in una faccia larga e piatta, tagliata per buona parte da una bocca ampia, dalle labbra sottili e dure.

L'espressione di questa maschera era cupa e stanca. Non era brutto. Non era mostruoso come lo si descriveva; imponente sì, ma non spaventoso. Questa era l'opinione che si era fatta Melina nei pochi secondi in cui aveva potuto osservare Nikos: nel villaggio tutti lo descrivevano come una creatura terrificante, quasi animalesca, ma a vederlo da vicino, così, mentre affaticato se ne tornava a casa dopo una lunga e dura giornata in mare, sembrava un uomo comune: un uomo ordinario dalle dimensioni straordinarie.

Questi pensieri rassicuranti durarono poco nella mente della bambina, perché subito si ricordò di suo fratello Yorgo e dei suoi cugini, ancora all'interno dell'abitazione:

“Dio mio, che cosa succederà?...”, pensò, “Li farà a pezzi... A vederlo non sembra così cattivo come lo descrivono, ma certo accadrà qualcosa di spaventoso quando li sorprenderà in casa!”.

Intanto osservava con attenzione ogni movimento dell'uomo, che nel frattempo aveva raggiunto il cortile.

Il pescatore posò a terra le ceste piene di pesci e, come faceva di solito, entrò nella rimessa e mise al proprio posto le canne e la cassetta degli attrezzi. Prima di entrare in casa, fece visita alle galline, le governò e raccolse le poche uova che avevano fatto durante la giornata. Ogni movimento veniva registrato dallo sguardo preoccupato di Melina. Recuperate le ceste di pesce, il gigante si avvicinò alla casa.

Nel frattempo i tre ragazzini, intenti ad esaminare le sculture di Nikos, avevano percepito dei rumori sospetti e si erano messi in ascolto:

“Silenzio!”, intimò Yorgo, “Ho sentito un rumore proveniente dal cortile!”.

I suoi compagni tesero le orecchie in ascolto.

“Sì, è vero!”, confermò Andreas.

“L'ho sentito anch'io”. concluse Demis.



Yorgo, facendo meno rumore di un gatto che va a caccia di topi, si avvicinò alla finestra di quella porzione di stanza adibita a laboratorio di scultura, l'unica delle tre della casa ad essere aperta, e si affacciò cautamente, sporgendo la testa quel tanto che bastava a permettere ai suoi occhi di furetto di osservare la parte del cortile visibile da quel punto: Nikos in quel momento si trovava di spalle, intento a raccogliere le uova nella casetta delle galline. Con uno scatto Yorgo si abbassò sotto il livello del davanzale e, carponi, raggiunse i suoi compagni:

“E’ tornato!”, sussurrò, senza riuscire a nascondere il timore che gli si agitava dentro.

“Oddio! Adesso ci ucciderà”. Piagnucolò Andreas, badando bene a non farsi sentire dal bestione là fuori.

“Zitto! Vuoi che ci senta?”, minacciò Yorgo, “Dobbiamo uscire dalla finestra non appena si sarà allontanato. Vi darò io il segnale. Attenti!”.

Detto questo, tornò carponi a ridosso del davanzale e si mise di nuovo in osservazione.

Nikos, dopo avere risistemato le reti del pollaio, con le poche uova racchiuse tutte in una sola mano, si avviò verso la parte del cortile che si apriva davanti alla casa e che non era visibile dal punto di osservazione in cui si trovavano i ragazzi. Così, appena il gigante ebbe svoltato l'angolo, Yorgo chiamò a sé i compagni:

“Venite!... Dobbiamo uscire dalla finestra!... Adesso!”.

I due ragazzini non si fecero ripetere l'ordine una seconda volta: Yorgo saltò per primo e aiutò gli altri due a fare altrettanto. Nel frattempo si era sentito il rumore della porta che si apriva e i primi pesanti passi del pescatore nella casa.

Una volta fuori, i tre ragazzi si diedero ad una corsa sfrenata verso il luogo dove erano appostate Melina e Victoria. Non si era mai visto nessuno correre a quella velocità. E' proprio vero: come dice la saggezza popolare “La paura fa saltar le mura”.

Quando Nikos si era avvicinato alla porta, il terrore aveva disegnato le sue linee cupe sui volti delle bambine; ormai si prefiguravano ciò che sarebbe accaduto, una scena raccapricciante si era già impressa nei loro occhi: Nikos che sorprende i tre nella sua abitazione, le urla strazianti dei ragazzi, un po' di tafferuglio, poi i tre poveri cadaveri che volavano dalla finestra e si andavano a sfracellare sulla roccia dura del cortile... Ma, quale sollievo fu, per le due piccole, vedere invece i tre ragazzacci saltare dalla finestra, niente affatto cadaveri, e correre a gambe levate verso di loro!

Victoria e Melina, tuttavia, non riuscirono a riportare i battiti del loro cuore a ritmi regolari se non quando i tre non furono finalmente al riparo dietro alle rocce insieme con loro. Arrivarono davvero trafelati, quasi in apnea, in parte per la corsa a scapicollo, in parte per la paura che si era impossessata del loro respiro quando avevano visto Nikos tornare a casa inaspettatamente.

Victoria e Melina fecero spazio ai tre dietro una rupe lì vicino, che costituiva un buon riparo contro l'eventuale occhio indagatore di Nikos.

Melina diede tempo ai tre di riprendere fiato e poi cominciò ad inveire contro di loro, naturalmente a bassa voce, quasi in un sussurro, soprattutto contro Yorgo, secondo lei, l'unico vero responsabile del grosso rischio che tutti avevano corso:

“Sei un pazzo, disgraziato, maledetto!”, disse con la voce soffocata dalla rabbia e dalla paura “Sei proprio uno scriteriato. Hai messo in pericolo la vita di tutti noi... Vedrai quando lo racconterò alla nonna!”.

“Tu alla nonna non dirai proprio niente”. Ribatté Yorgo, ancora con il fiato corto, ma con l'espressione minacciosa di chi non ha proprio voglia di scherzare. Melina non replicò alle intimidazioni del fratello, mentre Victoria sottolineò ancora una volta il suo stato di tensione con le lacrime.

Dopo essersi assicurati che tutt'intorno fosse tranquillo, uscirono dal loro nascondiglio e si allontanarono dalla zona di pericolo con passo felpato.

Quando ebbero ripreso il sentiero che li avrebbe riportati verso casa, ormai lontani da Nikos, poterono finalmente parlare dell'emozionante esperienza più a cuor leggero.

“Però, questo Nikos non deve essere molto furbo,” cominciò Demis “se si è fatto gabbare da tre ragazzini come noi”.

“Non è come credi.”, si inserì Yorgo “Nikos non è affatto uno stupido ed è molto pericoloso, solo che noi siamo stati molto più furbi di lui, siamo stati molto più abili e scaltri”.

“Gliel'abbiamo fatta sotto il naso!”, concluse Andreas con soddisfazione e con la consapevolezza che non sarebbe stato più considerato un moccioso, dopo aver partecipato a quell'impresa straordinaria.

“Non siete stati affatto abili, né scaltri”, interruppe Melina con risentimento, “ma soltanto molto, molto fortunati”.

“Io penso che nessuno abbia mai avuto il coraggio di mettere piede in casa di quel mostro”. sottolineò Yorgo “Noi,

invece, ce l'abbiamo fatta e dobbiamo esserne orgogliosi. Abbiamo compiuto un vero atto di eroismo”.

“Già, ma a che serve se poi non possiamo raccontarlo a nessuno?”, concluse Demis deluso.

Dopo alcuni minuti di cammino a ritmo sostenuto, assorti in un silenzio nel quale ciascuno poteva fare una riflessione sull'accaduto, i cinque fecero l'ingresso nel villaggio, all'inizio del quale si ergeva la casetta della nonna.

Prima di entrare in casa Yorgo ribadì la necessità di tacere su quanto era successo e sottolineò l'importanza del silenzio con un lampo nello sguardo rivolto a sua sorella Melina, da questo punto di vista, la più pericolosa.

## *La miniera*

Entrati in casa, i ragazzi fecero esattamente ciò che non avrebbero dovuto fare. Non riuscirono affatto a dissimulare i loro sentimenti e così la nonna mangiò la foglia.

Appena varcata la soglia di casa, infatti, i cinque piombarono in un mutismo sospetto, che non era certo da loro, in genere dei veri terremoti in casa, come all'aperto. La nonna, una minuta signora di circa sessant'anni, piuttosto malandata in salute, capì subito che c'era qualcosa che non quadrava:

“Che cosa avete combinato?” chiese con tono inquisitorio.

“Niente nonna”, rispose Yorgo, sforzandosi di mostrarsi tranquillo. Il fatto che fosse stato proprio Yorgo, il capobanda, a rispondere, rafforzò i suoi sospetti.

“Voi non me la raccontate giusta”. Insistette la nonna, cercando di fiaccare la resistenza dei più fragili, vale a dire di Victoria e Andreas.

“Allora?... Sto aspettando una risposta... E’ inutile tacere e peggio ancora mentire, tanto prima o poi scoprirò quello che avete fatto e allora...”.

Melina fremeva. Stava sul punto di raccontare tutto, nonostante le occhiate di avvertimento lanciate da Yorgo, ma Victoria non riuscì a trattenere le lacrime e ciò valse più di una confessione.

“Non serve continuare a fingere”, sbottò allora Melina, rivolta al fratello, il più coriaceo del gruppo, “Io dirò tutto”.

Così vuotò il sacco, e non servirono a nulla gli sguardi velenosi di Yorgo: Melina raccontò ogni cosa, per filo e per segno.

La nonna sembrò più preoccupata che arrabbiata. I suoi nipoti avevano corso un pericolo serissimo e ciò che più la sconcertava era che non sembravano affatto rendersene conto. Avevano bisogno di una severa lezione, che li dissuadesse definitivamente dal ripetere un’esperienza del genere.

“Dio mio!”, aveva detto con angoscia, fissandoli uno ad uno con gli occhi sbarrati “Ma vi rendete conto del grave pericolo che avete corso?... Dovete essere del tutto impazziti!... Quante volte vi ho detto che non dovete avvicinarvi a quella casa per nessun motivo e voi... voi che fate? Addirittura ci entrate dentro?... Dio mio, Dio mio! Se Nikos vi avesse sorpresi in casa sua non voglio pensare a ciò che avrebbe fatto:

di sicuro vi avrebbe fatto a pezzi, gettandoli poi in mare, in pasto ai pesci”.

I ragazzi, a quell’immagine che la loro nonna, con poche abili pennellate, aveva dipinto, raggelarono. La donna continuò:

“Se proverete ancora a disobbedirmi, sarò costretta a non accogliervi più in casa mia per le vacanze”. Questa minaccia doveva essere certamente efficace, perché i suoi nipoti adoravano trascorrere l’estate su quell’isola.

Tuttavia la donna, non del tutto convinta della forza della punizione che aveva prospettato loro, ritenne necessario insistere e trovare un’ulteriore soluzione.

I suoi ragazzi sfidavano il pericolo perché in realtà non lo conoscevano, non sapevano affatto chi fosse Nikos veramente, quale fosse stato il suo passato. Lei stessa, come pure gli abitanti del villaggio, parlava del pescatore come di un uomo solitario, un misantropo scontroso, con il quale era difficile trattare e che quindi era meglio guardarsi da lui. Ma in realtà i motivi per diffidare di quest’uomo erano ben più seri.

“Ragazzi, venite qui”, disse sedendosi su una vecchia sedia a dondolo “Avvicinatevi. Vi devo raccontare una storia”.

I ragazzi si guardarono per un attimo perplessi: la nonna aveva un’espressione molto seria ed era chiaro che stava per dire qualcosa di veramente importante, forse un segreto. La curiosità li spinse a riunirsi tutti intorno all’anziana donna, come i pulcini intorno alla chiocchia: si sedettero, pronti ad ascoltare.

La vecchia signora sospirò: “Farò bene a raccontare tutto?”, si chiese incerta, “E se poi i bambini lo andranno a dire in giro?...” Il rischio esisteva, ma doveva correrlo: i suoi ragazzi dovevano sapere bene chi fosse Nikos e perché fosse importante fuggirlo.

“Conosco Nikos molto bene”, cominciò la donna, “lo conosco da molto tempo e posso affermare di essere l’unica qui in paese a poter dire questo. L’ho conosciuto più di venti anni fa, quando le vostre mamme erano poco più che delle ragazzine e non erano ancora sposate: tutti insieme, con vostro nonno ancora vivo, abitavamo nel villaggio di Eghinion, dove c’era la miniera di carbone: lavoravamo tutti lì, già da molti anni, anche le vostre mamme... Ah, che cos’è lavorare in una miniera!... Un’esperienza allucinante, il lavoro più brutto del mondo, che non augurerei mai a nessuno, neppure al mio peggior nemico: vivere e morire come topi!... Bah, non voglio pensarci... Conducevamo una vita ignobile: turni di lavoro massacranti, penuria di cibo, scarsa

igiene; gli incidenti sul lavoro, generalmente gravissimi, spesso mortali, erano all’ordine del giorno; vivevamo in balia di malattie epidemiche: insomma, la nostra esistenza era poco più che allo stato bestiale.

“A quell’epoca Eghinion era un grosso villaggio industriale, quasi una città, dalle vie strette e puzzolenti: ovunque un osservatore riuscisse a spingere l’occhio, poteva vedere solo muri sporchi e pericolanti, tetti sbilenchi, tirati su alla meno peggio, finestre grandi poco più di buco. Né piazze, né parchi, né giardini: tutto ciò che poteva essere testimonianza di bellezza, di armonia, era bandito da quel posto. La vasta spianata tutt’intorno all’ingresso della miniera era disseminata di un numero sterminato di baracche, dove abitavamo noi operai. Queste abitazioni, se così si possono chiamare, erano addossate l’una all’altra: erano costituite da non più di due piani e, nel maggior numero dei casi, erano formate da appena due stanze, in cui vivevano ammassate famiglie molto numerose. Questi tuguri naturalmente non erano di nostra proprietà, ma appartenevano al padrone della miniera, il signor Kriàsis, che ce le concedeva come alloggio.

“A dire il vero, non ho mai saputo se costui fosse veramente il proprietario o non piuttosto un prestanome di qualcun altro; so che tutti lo consideravamo con riverenza, almeno in apparenza, perché in realtà, nell’intimo, lo odiavamo. Vivevamo in uno stato di completa sottomissione: era un tipo per lo più autoritario e violento, non aveva alcun rispetto per i suoi operai, ci aggrediva verbalmente e spesso, quando qualcosa non andava, ci faceva frustare dai suoi scagnozzi; più raramente assumeva atteggiamenti paternalistici e non so in quale delle due situazioni fosse più odioso. Non si preoccupava affatto di noi, non gli interessavano minimamente le nostre esigenze, i nostri affanni. E’ vero che ben pochi sono i padroni che si preoccuperebbero del benessere dei loro sottoposti, ma lui ci disprezzava.

“Nella miniera lavoravamo tutti: uomini, donne, bambini al di sopra dei dieci anni, vecchi, malati; tutti a spaccarci la schiena e a rovinarci i polmoni per pochi soldi. Ma per sopravvivere era necessario il lavoro di ciascuno di noi.

“Lavoravamo alla raccolta del carbone. Alcuni operai erano addetti ad aprire le gallerie facendo saltare in aria le viscere della montagna, altri invece trasportavano fuori i pezzi di carbone, caricandosi pesantissimi cesti sulle spalle e versandone poi il contenuto nei carrelli che, attraverso una rete di binari, venivano spinti all’aperto, dove venivano svuotati: il carbone, poi, veniva accumulato in grossi mucchi

nei magazzini. Io lavoravo proprio a questa fase, come quasi tutte le donne: stavamo sempre con la schiena ricurva e avevamo le mani massacrate dalle ferite e annerite dal carbone: l’umidità dei magazzini penetrava dappertutto e ci deformava le ossa”.

La donna tacque per un momento, giusto il tempo di permettere al suo sguardo di posarsi sulle dita delle sue mani martoriate dai reumatismi e dall’artrite.

“Che fatica riuscire a racimolare i pochi soldi del salario! Il nostro era un lavoro davvero massacrante, ma di sicuro meno triste e pericoloso di quello che svolgevano gli uomini nel ventre della montagna: qui i rischi erano fortissimi. Molti dei nostri uomini hanno perso la vita in quelle caverne, sepolti miseramente dai crolli delle volte delle gallerie causati dalle esplosioni. Non passava settimana che non si udissero le urla di disperazione delle mogli e dei figli delle vittime. L’unica vera speranza che ciascuno nutriva nel proprio cuore era quella di tornare a casa vivo: che gioia ritrovarsi la sera, senza che nessuno mancasse all’appello, una gioia che ci derivava dalla consapevolezza di avere guadagnato ancora un giorno alla vita.

“Un brutto giorno anche a me e ai miei figli toccò di urlare tutto il nostro dolore: la montagna ingorda aveva inghiottito anche vostro nonno”. La donna interruppe ancora la narrazione, la voce incrinata dall’emozione e dalla rabbia, gli occhi lucidi. I nipoti la guardarono muti, ma non dissero nulla.

“Trent’anni di lavoro disumano nelle miniere: una vita. Per poi morire così, senza un soldo di risarcimento alla famiglia. E come vostro nonno, tanti altri... Un lavoro terribile, bestiale, che neppure i forzati delle galere avrebbero accettato di fare. Ma l’alternativa era la fame, per noi e per i nostri figli.

“Si lavorava duramente per tutta la settimana e la domenica era il giorno più bello, il più sospirato, quello del riposo, anche se spesso avvelenato dal pensiero che l’indomani sarebbe ricominciato l’inferno. Il signor Kriàsis, spinto da un’avidità che non conosceva eguali, aveva provato inizialmente ad imporci per la domenica dei turni di lavoro di almeno quattro ore ciascuno, ma alcuni operai avevano osato protestare... Sarebbe finita molto male, se non fosse intervenuta in nostra difesa la signora Clissa, la moglie del padrone. Così, ottenemmo la possibilità di riposare almeno un giorno a settimana.

“In quell’unico giorno di festa si concentravano tutte le nostre esigenze non lavorative: in poche ore dovevamo innanzi tutto riposarci, poi, soprattutto noi donne, provvedere alle necessità della casa, in

particolare ai lavori domestici, che nel corso della settimana venivano trascurati. In verità, noi operai avevamo abitazioni talmente misere che non richiedevano particolari cure, ma, ad ogni modo, tutto quello che non potevamo fare nel corso della settimana per mancanza di forze e di tempo, dovevamo farlo necessariamente la domenica: per esempio, era indispensabile fare il bucato, che lavavamo in un laghetto lì vicino.

“Qualche volta sentivamo anche il desiderio di divertirci un po’. Certo, per noi donne il massimo del divertimento che ci veniva concesso era quello di andare a messa. Agli uomini andava molto meglio: la sera, soprattutto il sabato, potevano dimenticare le fatiche e gli affanni che ci infliggeva la miniera, andando ad ubriacarsi all’osteria. Molti di loro, come capita spesso, avevano la sbornia litigiosa: non era infrequente, infatti, che queste allegre serate finissero in rissa. Talvolta accadeva che a notte fonda, i parenti di questi ubriacconi, che già da un pezzo se ne stavano a letto a dormire tranquilli, venissero svegliati di soprassalto da qualcuno mandato dall’osteria ad avvertire che c’era da riprendersi qualche padre, o fratello, o cognato che, in preda ai fumi dell’alcol si era reso protagonista, per l’ennesima volta, di

qualche rovinosa scazzottata. Alcuni di questi ubriaconi, poi, non contenti delle botte che avevano dato in osteria o irritati per quelle che avevano ricevuto, tornati a casa, esercitavano i loro pugni sulle famiglie, in particolare sulle povere mogli, che venivano prese a cazzotti senza troppi complimenti. L'indomani mattina, qualcuna di loro arrivava al lavoro con un occhio tumefatto, con la bocca mancante di un dente, con qualche taglio in faccia, chiare testimonianze delle carezze elargite loro dai mariti ubriachi.

“Purtroppo, capita spesso che la miseria e la povertà, invece di avvicinare le persone, le allontanano: non so perché, ma le difficoltà amplificano e ingigantiscono le incomprensioni. Paradossalmente, dove c'è miseria c'è anche violenza. O forse sarebbe più giusto dire che non è la miseria in sé a generare la violenza, ma piuttosto la consapevolezza di subire delle ingiustizie senza avere la possibilità di ribellarsi: tutte le botte che gli uomini si davano all'osteria e la dose di busse che somministravano quotidianamente alle famiglie era un modo, certo molto sbagliato, di manifestare la loro rabbia e il loro risentimento nei confronti della società, che premiava alcuni, magari proprio i più mediocri, come Kriàsis, consentendo loro di vivere un'esistenza nell'agiatezza e nel lusso, e puniva altri, i più numerosi, riservando loro un'unica possibilità, quella di vivere nell'abbruttimento fisico e morale, peggio degli animali da soma.

“Naturalmente, non in tutte le famiglie accadeva questo. Vostro nonno non si è mai permesso di sfogare le sue frustrazioni su di me o sulle sue figlie: lavorava come un bue, come tutti noi del resto, ed era molto gentile e generoso. Certo, non era soddisfatto della sua vita e di quella che la sua famiglia era costretta a condurre; sapeva che avremmo meritato qualcosa di più, qualcosa di meglio, ma era anche consapevole che non è con la violenza che si possono mettere a posto le cose, che si può determinare una società più giusta.”

La donna interruppe per pochi secondi il suo racconto e fermò l'attenzione sui suoi nipoti: era contenta perché li vedeva molto concentrati, quasi assorti nelle sue parole, anche i più piccoli. Sicuramente avrebbero compreso il suo messaggio.

“Per noi donne”, riprese, “oltre alla messa domenicale, era previsto un altro momento di svago, certo molto più gradito, apprezzato soprattutto dalle più giovani: il cosiddetto ballo delle calende. Ad Eghinion ogni primo giorno del mese veniva effettuata la consegna del carbone nelle mani di uomini dell'amministrazione molto importanti, che arrivavano dalla capitale, accompagnati da numerosi operai e



da una consistente scorta armata, i quali erano preposti al compito di raccogliere il carbone delle varie miniere sparse nella regione e di portarlo nei vasti depositi della Compagnia che si trovavano in città: qui, il prezioso minerale veniva esportato in tutto il continente .

“Dunque, in occasione di questo particolare avvenimento, il padrone ci concedeva di lavorare solo metà giornata: al pomeriggio, dopo esserci un po’ riposati e ripuliti, vestiti degli abiti della domenica, si partecipava al ballo che veniva organizzato in un grosso locale adiacente all’osteria: si mangiava, si beveva e si ballava al ritmo di allegre musicchette suonate da un flauto e da un violino. Il locale era messo a disposizione dal gestore dell’osteria; musica, cibo e vino erano offerti dal signor Kriasis.

“Vi chiederete come fossero possibili tanta generosità e tanta liberalità da parte di un uomo unanimemente conosciuto come taccagno, egoista e meschino al massimo grado. E’ presto spiegato. Ogni più piccolo atto di generosità del signor Kriasis nei confronti dei suoi operai era voluto fortemente dalla moglie, la signora Clissa, l’unica che avesse il potere, di tanto in tanto, di trasformare quell’ammasso di cinismo e malvagità in un individuo quasi normale, in un membro della razza umana. Bisognava vedere la faccia di Kriasis durante quelle feste: ci guardava con due occhiacci cattivi come per dire: “Branco di bifolchi pidocchiosi, voi vi divertite e io pago!”

“Da anni lavoravamo per lui come schiavi, rimettendoci quando andava bene la salute, quando andava male la vita e lui, con la sua cattiveria, riusciva ad umiliarci e mortificarci, così da rovinare anche quelle rare occasioni di svago.”

La donna con un profondo sospiro interruppe bruscamente il racconto e si alzò in piedi. I nipoti si guardarono reciprocamente con aria interrogativa: si stavano appassionando alla storia e non volevano che la nonna smettesse di raccontare.

“E poi?”, chiese Melina, “Come continua la storia?”

“Perché, nonna, hai smesso di raccontare la storia della nostra famiglia?... Mi piaceva!”, aveva chiesto Yorgo, mentre tutti si alzavano dal pavimento, dove per tutto il tempo del racconto erano rimasti seduti, immobili, in ascolto.

“Non ho smesso di raccontare”, spiegò la nonna, “Ho solo interrotto momentaneamente perché è ora di cena... O forse non avete fame?”

“Sì!!”, risposero in coro i ragazzi.

“Allora, coraggio. Si è fatto tardi. Continuerò a raccontarvi questa storia dopo mangiato.”

Si avvicinò alla cucina e cominciò a preparare la cena, aiutata con solerzia da Melina e Victoria, più disponibili del

solito, almeno così le sembrò, mentre anche i ragazzi collaborarono, apparecchiando la tavola.

A cena mangiarono tutti di buon appetito e insolitamente silenziosi. Quando i ragazzi soggiornavano lì, durante l'estate, in genere all'ora dei pasti la cucina diventava molto simile ad un campo di battaglia, ad una bolgia infernale: litigi, urla, strepiti, risate, buona parte del menù sulla tovaglia, ecc. Quella sera, invece, erano tutti molto tranquilli. Certo, per loro era stata una giornata pesante e ricca di avvenimenti coinvolgenti: la visita a casa di Nikos, la paura per il suo ritorno improvviso, la fuga, dovevano averli provati e la stanchezza doveva farsi sentire. Ma la nonna era convinta che tanta insolita tranquillità dovesse essere attribuita anche all'interesse che la storia che lei stava raccontando aveva suscitato in loro.

Finito di mangiare, le ragazzine sparecchiarono la tavola. Mentre la nonna lavava i piatti, Victoria li asciugava e Melina puliva il pavimento, i ragazzi se ne stavano in cortile tranquilli. Contrariamente a quanto facevano di solito, non avevano preso a scorrazzare nell'orto o a farsi i dispetti, ma stavano appoggiati alla recinzione del pollaio e parlottavano fra loro.

“Questa storia mi piace proprio.” disse Demis, “Secondo me, è lì, nella miniera, che nonna ha conosciuto Nikos”.

“Anche secondo me.”, convenne Andreas.

“Ma non mi dite!... Che bella scoperta!” disse Yorgo con ironia, “Però, devo dire che siete proprio intuitivi. Complimenti!”

“Ragazzi, venite. Abbiamo finito”, era la voce squillante di Melina che li richiamava in casa per il seguito del racconto.

Rientrarono in fretta. Ormai il sole se n'era andato a dormire da un pezzo, inabissandosi nel mare. La nonna chiuse bene la porta e le imposte. Quando si avvicinò alla sedia a dondolo, i suoi nipoti avevano già preso posto, seduti intorno come prima, pronti ad ascoltare, al fioco lume di una candela.

## *Nikos*

“Dunque, dove ero rimasta?”, cominciò la donna, “... Ah, sì, alla festa delle calende.

“Nonostante l’ostilità di Kriàsis, alla fine, durante queste feste, riuscivamo a strappare a suo dispetto una buona dose di divertimento. In verità, si trattava di una festa molto semplice, essenziale, fatta di piccole cose: vino, cibo e musica.

“Il giorno del ballo c’era sempre molta frenesia; anzi, l’eccitazione generale cominciava già qualche giorno prima: non vedevamo l’ora che arrivasse il primo di ogni mese; qualcuno faceva anche il conto alla rovescia, soprattutto i giovani. Infatti, erano specialmente i ragazzi e le ragazze ad aspettare con ansia il giorno del ballo. Per loro era un’occasione importante. Le ragazze si trasformavano; certo, compatibilmente con la vita dura che conducevano e che di sicuro le sfigurava: comunque, si poteva dire che da umili operaie sporche e trasandate, in quell’occasione diventavano belle ragazze, che, nonostante tutto, riuscivano a sprigionare giovinezza e voglia di vivere ad ogni movimento. Indossavano per l’occasione il vestito buono, sempre lo stesso naturalmente, ne avevamo uno e dovevamo conservarlo in perfette condizioni cosicché durasse anni e anni, poi si

acconciavano i capelli ben puliti, ornandoli con fiori profumati; di gioielli, naturalmente neanche a parlarne, ce li sognavamo. Ma anche senza monili, le ragazze erano davvero tutte molto belle: quasi splendevano. Per loro era importante essere piacenti, perché dovevano conquistarsi il corteggiamento da parte dei ragazzi.

“Noi, non ancora anziane, ma comunque sposate, ci limitavamo a guardare i giovani scatenati in pista, a fare, come si dice, tappezzeria, o, tutt’al più, a concederci ogni tanto qualche ballo con i nostri mariti, che certo erano molto più interessati al vino che alle danze”.

Mentre la donna raccontava queste cose, aveva assunto sul viso un’espressione serena, gli occhi le brillavano e un dolce sorriso le schiudeva le labbra: quelli vissuti da lei nella miniera erano stati anni terribili, ma sembrava ricordarli con rimpianto e nostalgia, almeno quei rari momenti di serenità.

“Ti piaceva andare alla festa, nonna.” la interruppe Melina, “Forse perché ti faceva dimenticare il duro lavoro della miniera?”.

“Sì, è proprio così.” proseguì la donna, “Per qualche ora dimenticavamo tutto: la fatica, il dolore, la miseria, la morte. Ci sembrava di essere delle principesse, delle dame eleganti a

un ballo di gala... O più semplicemente ci sentivamo non più bestie, ma degli esseri umani, con il diritto di sorridere e di divertirci e non solo quello di piangere e soffrire... Poi, però, arrivava lo sguardo arcigno di Kriasis e ci riportava di colpo alla dura realtà della nostra misera condizione. Tuttavia, sarebbe venuta presto anche la sua ora. Ma di questo vi parlerò dopo.

“Fu proprio durante uno di questi balli, e precisamente quello delle calende di maggio di circa venti anni fa, che vidi per la prima volta Nikos. Era arrivato al villaggio una settimana prima della festa, insieme ad una ventina di nuovi operai. Periodicamente il personale della miniera veniva rinnovato, in parte per rimpiazzare i morti, in parte per sostituire nel lavoro coloro che avevano subito infortuni gravi, menomazioni irreparabili: la maggior parte degli incidenti si verificava durante l’impiego della dinamite, per cui spesso, ai poveri operai, saltavano via gambe e braccia e non potevano più lavorare”.

I ragazzini fecero un’espressione di ribrezzo e la nonna si pentì di essere stata così esplicita.

“A quel tempo”, riprese la donna, cercando di minimizzare, “Nikos era davvero un bel ragazzo. Avrà avuto circa venticinque anni, era gigantesco come è adesso, stessa corporatura, appena più aggraziata. La sua espressione era severa, ma allo stesso tempo distesa: i lineamenti del suo viso non erano tirati come lo sono ora, la sua faccia non era

cupa e maligna come quella che adesso troneggia sul suo collo taurino. Era un ragazzo di poco più di vent’anni, grande e grosso, con ancora nella testa e nel cuore sogni e speranze, nonostante tutto.

“In effetti, già aveva avuto dalla vita una buona dose di sofferenze: della sua famiglia di origine non si è mai saputo nulla, forse non ne aveva mai avuta una. Qualcuno sosteneva che probabilmente fosse un figlio di nessuno, cresciuto alla meno peggio, vivendo di espedienti e facendo degli sbagli, che spesso la vita di strada fa compiere. Era, come si suol dire, un avanzo di galera. Ma, cosa straordinaria per un semplice operaio, per giunta ex-galeotto, sapeva leggere e scrivere. L’analfabetismo presso coloro che lavoravano nella nostra miniera era altissimo. A quel tempo gli operai, i contadini, i pescatori, insomma la parte più misera della società, era lasciata nell’ignoranza più completa: potevano studiare solo i figli dei ricchi e degli aristocratici, gli esponenti delle cosiddette classi dirigenti; invece, noi che appartenevamo alle classi subalterne dovevamo rimanere assolutamente ignoranti, così da essere più facilmente manovrabili, strumentalizzabili da parte dei nostri padroni: insomma, i privilegiati sapevano bene che chi vive

nell'ignoranza non ha la consapevolezza di sé e dei suoi diritti, serve meglio il suo padrone, non protesta, ringrazia per il pane quotidiano che gli viene garantito, per la possibilità di lavorare che gli viene concessa, scodinzolando come un cane intorno alle gambe del suo proprietario, nella speranzosa attesa di avere qualche osso avanzato dalla ricca tavola padronale.

“Il signor Kriàsis aveva preso Nikos a lavorare, scegliendolo fra un numero cospicuo di ex galeotti. Dicevano che era andato dentro per rissa aggravata e danneggiamenti e aveva scontato tre anni e mezzo: pare che avesse imparato a leggere e a scrivere proprio in prigione, grazie ad un compagno di cella molto istruito, che stava dentro per motivi politici: doveva essere una specie di sovversivo, un rivoluzionario.

“I reati che aveva commesso Nikos non preoccupavano affatto Kriàsis, li riteneva di poco conto e certo non gli potevano impedire di prenderlo a lavorare in miniera. Invece lo impensieriva un po' il fatto che questo suo nuovo operaio sapesse leggere e scrivere. Kriàsis, da buon reazionario, riteneva che l'istruzione fosse molto dannosa per gli operai, che saper leggere e scrivere aiutasse a pensare, a riflettere sulla propria condizione e potesse essere un incentivo alla protesta, un incoraggiamento alla ribellione. Perciò, quando vide arrivare questo suo nuovo acquisto che aveva come bagaglio pochi stracci raccolti in un

fagotto e due pile di libri, almeno una trentina, legati accuratamente con uno spago, Kriàsis non riuscì a trattenere un'espressione di contrarietà. Ma, d'altra parte, era rimasto molto colpito dalla mole di quel ragazzo: ad ogni movimento del suo corpo si metteva in evidenza una muscolatura impressionante e Kriàsis, da quel buon calcolatore che era, aveva concluso che quell'operaio avrebbe potuto svolgere tranquillamente il lavoro di due uomini: che fosse uno scarto di galera era del tutto secondario, che sapesse leggere e scrivere diventava un particolare insignificante per lui: l'importante era che il ragazzo fosse altamente produttivo, che mettesse la sua forza poderosa a tutto vantaggio della miniera e delle casse del padrone, naturalmente. E poi, che leggesse pure, se riusciva a trovare il tempo e la forza per farlo!

“Nikos cominciò a lavorare nella miniera il giorno stesso del suo arrivo. Aveva preso alloggio in una vecchia baracca a pochi passi dalla nostra. Kriàsis gli aveva dato giusto il tempo di lasciare il poco bagaglio in casa e lo aveva condotto subito nel settore della miniera al quale era stato assegnato. Arrivati nel ventre della montagna, lo affidò al caposquadra, il quale, in poche parole, gli spiegò in che cosa consisteva il

lavoro che doveva svolgere: riempire di grossi pezzi di carbone le ceste, caricarsele sulle spalle, raggiungere i carrelli, riempirli e, una volta completato il carico, spingerli sulle centinaia di metri di binario, fino ad arrivare alla base di raccolta, qui scaricare il contenuto dei carrelli, tornare indietro e ricominciare tutto daccapo.

“Durante quella prima settimana, Kriàsis, di tanto in tanto, armato di torcia ed elmetto di protezione, si addentrava nelle viscere della montagna e andava a spiare il lavoro del nuovo venuto: aveva fatto bene davvero a prenderlo a lavorare lì. Era impressionante vederlo sollevare quelle ceste, cariche di macigni, come se fossero dei fucelli, con i muscoli guizzanti sotto la pelle, caricarsele sulle spalle e risalire per gli stretti cunicoli, fino ai carrelli, rovesciarne dentro il pesante contenuto e poi spingere questi ultimi, in apparenza senza un grande sforzo, su fino alla base di raccolta. Era davvero uno spettacolo straordinario a vedersi: Nikos riusciva a svolgere il lavoro di due uomini senza fatica.

“Pochi durante quella settimana avevano avuto modo di vederlo, io stessa lo avevo appena intravisto una sera, mentre rientrava in casa: avevo scorto nella penombra una specie di armadio con le gambe, doveva essere lui. La voce di questa sua forza leggendaria si era sparsa subito per il villaggio e tutti non vedevamo l’ora di vederlo. L’occasione per farlo era evidentemente la festa.

“Ricordo ancora quando fece il suo ingresso nella sala da ballo. La serata danzante era cominciata da poco, ma l’allegria aveva già preso piede, aiutata enormemente dal vino, che sin dall’inizio aveva cominciato a scorrere a fiumi. Era entrato da solo. Tutti lo notammo, non poteva passare inosservato: era uno sconosciuto alto quasi due metri. Naturalmente, non poteva sfuggire all’occhio attento delle numerose ragazze da marito che popolavano la sala. Le più sfacciate, incoraggiate anche dal vino, non si controllavano e gli lanciavano sguardi ammaliati, da vere civette; le più timide e riservate testimoniavano la loro attenzione nei confronti di Nikos con il viso soffuso di un ingenuo rossore.

“Ma le speranze di buona parte delle esponenti del sesso femminile presenti in quella sala erano destinate a svanire presto: Nikos non aveva notato alcuna ragazza degna di essere oggetto della sua ammirazione; a dire il vero, non ne aveva guardata nessuna. Non sembrava particolarmente interessato alla festa, era assorto in imperscrutabili pensieri, che lo portavano lontano da lì, chissà dove.

“Dopo avere indugiato per alcuni minuti in prossimità dell’entrata, si guardò attorno, con l’aria di chi non sa che

pesci pigliare: restare o tornarsene a casa? Scelta che spesso si pone quando ci troviamo in una situazione che non ci piace o che non conosciamo, rispetto alla quale ci sentiamo estranei, come pesci fuor d'acqua. Evidentemente prevalse l'idea di restare, almeno per un po'. In fondo, poteva essere una buona occasione per cominciare a conoscere qualcuno dei suoi nuovi compagni di lavoro.

“Dunque, camminò lentamente nella sala e ne percorse buona parte del perimetro fino a trovarsi sul lato opposto rispetto all'entrata. Si fermò davanti al banco dove si serviva il vino, preso letteralmente d'assalto da un mucchio di uomini. Come era prevedibile, riuscì a farsi largo con una certa facilità: il gruppo di quegli ubriacconi si aprì a sipario davanti a lui, come su un palcoscenico, e così si prese da bere. Quelli più vicino lo guardavano di sotto in su, con un misto di curiosità e riverenza: pensavano che a quell'altezza si dovesse respirare dell'aria fresca. Incredibile, che colosso! Certo, toccava farselo amico. Guai a pestargli i piedi. Uno così, con quella forza, con quei muscoli, poteva romperti l'osso del collo con una sola mano, senza faticare per niente.

“Nikos aveva ormai destato la curiosità di molti in quella sala, ma era del tutto isolato: la sua mole costituiva un freno alle relazioni sociali. Lì era arrivato solo, non conosceva nessuno ed era difficile per lui stabilire contatti. Forse, vista la diffidenza dei più, stava a lui fare la prima mossa, entrare in contatto con qualcuno. Ma il ragazzo sembrava

non curarsene; non si poneva il problema. La condizione di solitudine non sembrava pesargli un granché, non si sentiva in imbarazzo o, seppure lo fosse stato, riusciva a dissimulare la cosa molto bene.

“Ma non si poteva lasciarlo solo come un cane randagio. Mi avvicinai ad un'amica, la più pettegola del villaggio, e le chiesi se sapeva qualche notizia su quel forestiero, che se ne stava da solo nei pressi del bar. Inizialmente fu reticente, mi disse che non aveva la più pallida idea di chi fosse, e che comunque, se anche lo avesse saputo non mi avrebbe detto proprio niente, perché non le piaceva fare i pettegolezzi e che, siccome però di me si poteva fidare, con mille cerimonie si decise finalmente a sbottonarsi: in realtà mi confidò che non lo sapeva con certezza, ma che pensava dovesse trattarsi del nuovo venuto, che doveva aver preso il posto dell'operaio morto la settimana scorsa nello scoppio di una galleria, e che, da quel che aveva sentito dire in giro, era un ex galeotto che aveva finito di scontare la sua pena e che ora cercava lavoro e che lo aveva trovato lì. Meno male! Non ti pare un bell'uomo, davvero affascinante! E tu cosa...

“Tagliai corto perché, oltre ad essere la più pettegola del villaggio, era anche una gran chiacchierona e quando

cominciava a parlare non la finiva più. Mi avvicinai a vostro nonno, che in quel momento se ne stava seduto ad un tavolo a chiacchierare con suo fratello e gli sottoposi il problema: “Vanghelis”, gli dissi, “C’è quel ragazzo, il nuovo operaio arrivato da poco, che se ne sta in disparte senza parlare con nessuno. Perché non vai da lui e non lo inviti a sedersi con te? Non conosce nessuno qui e se non facciamo qualcosa noi...”; “Va bene, va bene, ho capito”, mi disse lui sorridendo, come al solito, sempre pronto ad accontentarmi. Si alzò e si diresse verso il giovane, che ancora se ne stava da solo vicino al banco dei vini. Lo vidi parlottare e fare cenni, indicandogli il tavolo al quale era ancora seduto suo fratello, e lui rispondere brevemente qualcosa. Vostro nonno tornò al tavolo da solo, un po’ contrariato. “Allora?”, dissi io. “E’ proprio un bel tipo, quello”, mi rispose lui, “Ha detto che non vuole venire, che preferisce starsene da solo”.

“Beh, che faccia pure come crede. Noi il nostro dovere lo abbiamo fatto.” Così dicendo, lasciai mio marito e me ne tornai al mio posto, in compagnia delle vostre mamme, che, sebbene molto giovani, erano presenti anch’esse alla festa.

Dal mio posto continuai ad osservare quel tipo, che certo doveva essere piuttosto singolare. Per quasi tutto il tempo che rimase alla festa, lo vidi starsene sempre da solo, pensieroso, distratto, come assente; lo

vidi così almeno fino al momento in cui fece il suo ingresso nella sala la signora Clissa, la moglie del padrone.



## *Clissa*

“La signora Clissa, in realtà, era poco più che una ragazza: avrà avuto non più di vent’anni. Era di parecchio più giovane di suo marito, che di anni doveva averne perlomeno trentacinque, anche se ne dimostrava qualcuno di più a causa della pancia e della calvizie.

“Non deve essere una posizione comoda quella di chi si sceglie una moglie bambina: intorno a queste coppie, infatti, nascono sempre molti pettegolezzi: “Quando una donna così giovane si mette con un uomo tanto più vecchio di lei”, si dice abitualmente, “lo fa per convenienza, per interesse..., insomma, per i soldi”. Questa è l’opinione comune, giusta o sbagliata che sia.

“Nel caso di Kriàsis e di sua moglie, oltre alla disparità di età, c’erano anche altri fattori che facevano di costoro una coppia decisamente male assortita. La signora Clissa, infatti, non solo era molto giovane, ma era anche molto bella, la più bella donna che si fosse mai vista ad Eghinion: la sua figura era alta e sottile, forse un po’ troppo magra, ma con movenze molto aggraziate, come un gambo di giunco accarezzato dal vento; la sua andatura non sembrava quella di una comune mortale, ma pareva piuttosto l’incedere maestoso di una regina: il movimento che faceva nel camminare sembrava simile a una

danza. Aveva lunghi e morbidi capelli biondi, color del miele, quasi sempre raccolti in trecce, e una carnagione chiara, simile al colore di una perla, una vera rarità da queste parti, dove noi donne siamo tutte piuttosto scure di pelle. I tratti del suo viso erano raffinati e delicati; inoltre, su tante cose pregevoli del suo aspetto, ve n’era una ancor più apprezzabile: sul suo viso, infatti, spiccavano soprattutto gli occhi, due stelle luminose di un colore particolarissimo, tra il verde, l’azzurro e il grigio, come il colore del nostro mare in inverno. Tuttavia, ciò che più incantava di questa donna era la dolcezza: era molto umile e buona, aveva una parola gentile per tutti, specialmente per i più deboli. La sua bellezza non la faceva per nulla inorgoglire e insuperbire.

“Il signor Kriàsis invece era brutto: era piuttosto basso e tarchiato, quasi senza collo; aveva una grande testa calva, gli occhi sporgenti, bovini, il naso a patata, un paio di baffoni spioventi, i cui peli, troppo lunghi, soprattutto quando beveva o mangiava la minestra, gli andavano a finire disgustosamente in bocca, impiasticciandosi di cibo; era sempre accaldato e sudaticcio, anche d’inverno: insomma, era quasi repellente, ma... era ricco, come dicevano i più,

molto ricco, di una ricchezza addirittura spudorata: era proprio il caso di dire che navigava nell'oro.

“Quella costituita dai coniugi Kriàsis era, dunque, una coppia del tutto stonata. La disparità fra i due era evidente, e proprio per questo alcuni non erano del tutto pronti a riconoscere nella signora Clissa quelle doti morali che vi vedevo io, quel disinteresse e quella generosità che, a mio parere, facevano di lei una vera santa, in netto contrasto con quel demone del marito. Molti erano convinti che la signora Clissa avesse sposato Kriàsis per interesse. Ma, secondo me, era troppo umile e buona per essere un'arrivista: era spontaneamente gentile e premurosa, specialmente con noi operai, e non sembrava paternalismo il suo, ma un'autentica e sentita partecipazione ai nostri guai, una sincera consapevolezza che ciò che ci veniva faticosamente concesso come un'elemosina dovesse essere in realtà un nostro diritto sacrosanto, il diritto universale ad avere una vita dignitosa. Spesso, quando c'era qualche attrito tra noi operai e suo marito, faceva di tutto per appianare i contrasti, svolgendo il ruolo di mediatrice: quasi sempre riusciva a far prevalere le nostre ragioni su quelle del marito e a risolvere così le questioni a nostro favore: era davvero molto amata e stimata da tutti i lavoratori della miniera.

“Certo, restava da capire come avesse fatto a sposare uno come Kriàsis. Era oltremodo difficile spiegare quali fossero stati gli elementi

di attrazione che una donna tanto giovane e carina avesse trovato in un uomo tanto più vecchio e brutto. Dare giustificazione ad una cosa del genere era davvero impresa difficile. Molti riescono a far presa sugli altri, pur essendo brutti, perché hanno delle qualità morali e spirituali che sopperiscono alla mancanza della bellezza, ma Kriàsis non poteva certo contare su questo aiuto, per cui non restava altro che attribuire il suo fascino ai soldi e, di conseguenza, ritenere la signora Clissa una volgare arrampicatrice sociale, molto brava a recitare la parte di una persona disinteressata e filantropa.

“Per dire la verità, a difesa della poverina, va riportato un altro particolare importante, che potrebbe spiegare perché quell'angelo della signora Clissa si sia data ad un diavolo del calibro di Kriàsis: per un certo periodo, infatti, era corsa voce che la ragazza avesse dovuto accettare questo matrimonio per appianare un forte debito che suo padre aveva contratto con Kriàsis, perché c'è anche da dire che il signor padrone non si era fatto mancare l'opportunità di mettere a segno un altro punto in favore della sua abiezione morale, decidendo di intraprendere la redditizia, quanto riprovevole attività di usuraio. In pratica, secondo queste chiacchiere, Kriàsis aveva

comprato sua moglie. Questa ipotesi, in effetti, potrebbe essere plausibile, potrebbe avere un fondamento di verità e, in questo modo, si spiegherebbe la disponibilità della signora Clissa verso i più poveri e i più bisognosi, verso tutti quelli in difficoltà: evidentemente in noi, miseri operai, la giovane donna rivedeva l'angoscia di suo padre e tutti i drammatici problemi che la sua famiglia si era trovata ad affrontare... Ma questo, per la nostra storia, per la storia di Nikos, ha poca importanza.

“Ciò che va detto è che da quella sera, dal ballo delle calende di maggio, quando Nikos vide per la prima volta la signora Clissa, le vite di molti di noi furono segnate in modo indelebile.

“Quella sera Clissa aveva fatto il suo ingresso alla festa più tardi rispetto alle sue abitudini. Suo marito era già nella sala da un pezzo: da parecchio, infatti, ci sentivamo addosso i suoi occhiacci maligni. Buona parte di noi si trovava nel mezzo della stanza, rapita dal vortice delle danze; io stessa stavo ballando piacevolmente con vostro nonno. Nikos si trovava ancora impalato vicino al banco del bar, perso nei suoi misteriosi pensieri.

“Quando Clissa apparve sulla soglia era di una bellezza sfolgorante, era più bella che mai: aveva i suoi capelli biondi sciolti sulle spalle e ornati di fiori multicolori, indossava un vestito di raso azzurro dalla linea semplice, che metteva in risalto la grazia della sua figura, con

piccole ed eleganti decorazioni geometriche color avorio alla base dell'abito, sui polsini e sulla scollatura; sul collo e ai lobi delle orecchie scintillavano gioielli preziosi: un collier e orecchini d'oro tempestati di diamanti, che le conferivano ancora più luminosità di quanta già non ne possedesse per natura: non è esagerato dire che con lei era entrato nella sala da ballo un raggio di sole personificato, una stella, una dea, al cospetto della quale, noi rozze operaie, per quanto ripulite e abbellite, scomparivamo, come eclissate.

“Immagino ciò che Nikos deve avere provato davanti a quella apparizione celeste: noi stessi, che pure eravamo abituati alla bellezza di quella donna, ne avevamo sottolineato la grazia con un mormorio di approvazione. Ma per chi, come Nikos, assisteva per la prima volta a quella manifestazione divina, doveva essere un'esperienza davvero sconvolgente. E così fu.

“Appena Clissa fu entrata nella sala, accompagnata da una domestica, la musica cessò e noi smettemmo di ballare e facemmo largo. Ci salutò con un grazioso cenno del capo ed avanzò con la sua andatura da gazzella, andando a sedersi su un divanetto a lei riservato dall'altra parte della stanza, poco distante dal banco dei vini. Anche se doveva essere avvezza a

queste situazioni, con addosso gli occhi di tutti, si sentì un po' in imbarazzo. In particolare c'erano, in quell'ambiente fumoso e avvinazzato, due occhi che le si erano letteralmente incollati addosso, che non si staccavano da lei neppure per un attimo e che presto, inevitabilmente, attirarono l'attenzione di tutti i presenti. Erano naturalmente gli occhi di Nikos... Mio Dio, a ripensarci a distanza di tanti anni, ancora me li vedo davanti. Due occhi scuri, profondi, che sembravano volersela mangiare; uno sguardo fiammeggiante, assassino, la cui potenza era sottolineata dalla spessa e scura linea delle sopracciglia.

“Quanta forza può esserci a volte in uno sguardo! E quanto può essere eloquente!. Uno sguardo può dire molte più cose di quante si possano esprimere con le parole. E quella sera Nikos, con i suoi occhi, stava dicendo a Clissa che non avrebbe avuto scampo, che in lui era nata una passione dirompente, irrefrenabile, che non avrebbe avuto tregua, che sarebbe stata la sua dannazione e che... Ma questo muto colloquio, purtroppo, non fu circoscritto ai due interessati, non fu ristretto soltanto a Nikos e Clissa, quello del giovane fu un messaggio che chiunque fosse stato presente in quella stanza avrebbe potuto intercettare e comprendere, come lo intercettammo e lo comprendemmo noi: tutti noi capimmo e naturalmente anche Kriàsis.

“Per Kriàsis, gelosissimo, fu una vera e propria sfida quella lanciategli dal suo operaio appena arrivato in miniera. Era evidente che quello di Nikos nei confronti della moglie non era un semplice sguardo di ammirazione, come gliene venivano tributati quotidianamente da molti suoi operai. Quando i suoi sottoposti guardavano Clissa, lui non era geloso, ma compiaciuto, poiché percepiva nei suoi operai un atteggiamento di sottomissione nei confronti della moglie...”,

“Come nel Medioevo”, intervenne Melina, interrompendo il racconto della nonna, “quando i cavalieri rendevano omaggio alla bellezza e alla grazia aristocratica della moglie del feudatario, senza suscitare la gelosia”, detto questo, si guardò intorno compiaciuta di avere messo a frutto le cose imparate a scuola.

“Beh, non lo so”, riprese la nonna, “Sono una povera ignorante, non conosco queste cose... Ma ciò che interessa per la nostra storia è che Nikos, invece, guardava Clissa con un atteggiamento da dominatore, tipico di chi è sicuro di poter affermare la propria volontà sugli altri. E Kriàsis aveva colto anche nella moglie un certo turbamento. E questo non era da lei. Non era mai accaduto, nei due anni da che erano sposati, che lei rispondesse, anche se indirettamente, alle

lusinghe di un ammiratore. La sua preoccupazione era data proprio da ciò, lo impensieriva di più la debolezza della moglie che la forza di Nikos. La situazione era critica, tuttavia si controllò, non fece scenate e, con un grande sforzo, decise di sopportare la situazione e di fare buon viso a cattivo gioco, finché non si fosse fatta l'ora di andarsene a casa.

“Una volta usciti da lì, avrebbe dovuto tenere d'occhio quell'ex-galeotto e fare in modo che non potesse più vedere, neanche per caso, sua moglie. Certo, questa proprio non ci voleva. D'altra parte quell'operaio così possente era stato un acquisto importante per la miniera, un affare molto conveniente e lui, Kriàsis, doveva evitare assolutamente che si presentasse anche la più remota necessità di mandarlo via. Se fosse stato un altro, un lavoratore qualsiasi, un uomo dalla forza ordinaria, allora, lo avrebbe cacciato dal villaggio seduta stante, ma con un colosso del genere c'era poco da scherzare.

“Dunque, l'atteggiamento stizzoso che Kriàsis aveva abitualmente durante i balli delle calende, quella sera era ancor più evidente e aveva la sua ragion d'essere, non si poteva certo dargli torto. Vedere un forestiero, giovane e bello, mangiarsi con gli occhi la propria moglie deve essere un'esperienza dura da sopportare per chiunque. Dal momento in cui la signora Clissa aveva messo piede alla festa, per Kriàsis il tempo cominciò a scorrere sempre più lentamente. Non vedeva l'ora di tornarsene a casa, strappando finalmente la sua donna

dal dominio prepotente di quello sguardo. Consultava in continuazione il suo prezioso orologio da taschino, naturalmente d'oro: i minuti scorrevano con una lentezza irritante e Kriàsis si faceva sempre più smanioso. L'atmosfera in quella sala stava mutando a poco a poco: da spensierata e serena com'era all'inizio stava diventando cupa e quasi violenta; l'aria era carica di tensione, che neppure il vino e le danze poterono allentare.

“In un primo momento Kriàsis aveva pensato di raggiungere sua moglie e di tallonarla in ogni suo spostamento: avere il marito alle costole credeva potesse costituire un efficace deterrente e scoraggiare lo sguardo insistente di Nikos. Ma poi cambiò idea quasi subito. Aveva pensato, infatti, che restare a distanza gli sarebbe stato più utile: avrebbe potuto osservare meglio la situazione, studiare la condotta di quell'odioso individuo, vedere la reazione della moglie... Tuttavia, ben presto dovette pentirsi anche di questa decisione. Osservare i due da lontano lo aveva portato a constatare rabbiosamente che i suoi sospetti erano fondati, che l'impressione che aveva avuto da subito non era campata in aria: non solo quel gigante divorava sua moglie con uno sguardo febbrile, incurante di tutto e di tutti, ma anche lei, la

sua adorata mogliettina, non era insensibile a quelle attenzioni e ricambiava l'interesse di Nikos con sguardi furtivi, timidi e imbarazzati, ma altrettanto eloquenti.

“La sua rabbia era in procinto di esplodere. Riuscì a controllarsi con grande fatica. Per alcuni interminabili minuti aveva temuto che la gelosia avrebbe prevalso sulla ragione e sulla prudenza. Riacquistato, poi, un sufficiente dominio di sé, si avvicinò alla moglie e le sussurrò a denti stretti che si era fatto tardi, che era ora di andare. Clissa provò garbatamente a protestare: era ancora presto, era arrivata lì solo da pochi minuti, non voleva già tornarsene a casa. Kriàsis, per tutta risposta le afferrò un braccio e glielo strinse forte, come in una morsa: da quella pressione violenta Clissa dovette aver capito che c'era qualcosa che non andava. Era molto mortificata. Non credeva di avere fatto nulla di male. Certo, c'era quel ragazzo che la guardava con due occhi!..., ma tutto qui, lei lo aveva ricambiato solo qualche volta, per cortesia, perché... perché non ne aveva potuto fare a meno: era una forza magnetica alla quale era difficile resistere. Era molto preoccupata, non aveva mai visto suo marito così rabbioso, temeva che se avesse ancora opposto resistenza la sua collera sarebbe esplosa, con conseguenze imprevedibili. Era meglio assecondarlo ed ubbidirgli di buon grado, limitando al massimo la possibilità di uno scandalo. Ma tutti noi avevamo sospettato quali fossero le ragioni di un'uscita di

scena così rapida da parte dei signori Kriàsis. Non era mai accaduto in precedenza che avessero lasciato la festa così presto. Senza i padroni, anche per noi la serata in breve si sarebbe conclusa: in genere non ci trattenevamo molto dopo che il signore e la signora Kriàsis se ne erano andati. Certo, era ancora presto, ma andare a casa un po' prima era per noi comunque vantaggioso: avremmo avuto qualche ora in più per riposarci. L'indomani ci attendeva l'ennesima giornata di lavoro infernale nella miniera.

“Nikos era rimasto male nel vedersi sottrarre così presto l'oggetto della sua ammirazione. Inizialmente, finché aveva visto Clissa sola, esclusivamente in compagnia della sua domestica, aveva creduto che fosse, sì, una parente del padrone, d'altra parte non poteva essere considerata neppure per un momento un'operaia, era troppo elegante e raffinata per poter consentire un equivoco del genere, ma certo non aveva sospettato neanche per un momento che potesse trattarsi di sua moglie, pensava piuttosto che fosse una sorella, una cugina o qualcosa del genere. Ma quando vide Kriàsis vicino a lei, con l'espressione di un toro infuriato, non ebbe più dubbi... Era davvero sconcertante: una donna così bella moglie di un tiranno del genere. La rabbia gli

ribolliva dentro e non mi sarei stupita se già in quel momento Nikos avesse cominciato ad elaborare il suo piano: strappare quel magnifico fiore dalle manacce di quel viscido individuo.

## *La fuga*

“A quella festa seguirono settimane di tensione. Già la sera, tornati a casa, molti di coloro che abitavano nelle baracche vicino all’abitazione di Kriàsis avevano potuto udire chiaramente i rumori della terribile scenata che il padrone aveva fatto alla moglie: si poteva percepire distintamente la voce di lui, alterata dall’ira, i tonfi prodotti dai vari oggetti scaraventati a terra dalla sua rabbia, il pianto disperato di lei, che cercava invano di giustificarsi per qualcosa che in realtà non le sembrava di avere commesso...

“Fatto sta che da quel giorno la signora Clissa non uscì più di casa. Nikos, dopo le massacranti giornate passate a lavorare sotto terra, trascorreva ogni momento libero a gironzolare, come un’anima in pena, in prossimità della casa del padrone, nella speranza di poter scorgere almeno per un attimo l’immagine di quella donna che, da quella sera che per la prima volta aveva deliziato i suoi occhi, popolava i sogni di ogni sua notte. Si aggirava, circospetto, nei pressi dell’amato edificio, cercando ingenuamente di non dare nell’occhio: era davvero incredibile come potesse anche solo

pensare di passare inosservato! Tutto il villaggio ormai non si occupava d'altro che di questa storia.

“Qualche maligno sosteneva di avere visto più di una volta un occhio furtivo che spiava da dietro la tendina di una finestra della casa di Kriàsis, proprio nel momento in cui passava Nikos, e certo che quell'occhio non poteva essere del padrone: era di un bellissimo colore verde cupo... Ma si poteva capire: Clissa era praticamente reclusa e il suo unico contatto col mondo avveniva attraverso quella finestra. Ogni volta che Kriàsis tornava a casa era una commedia: lei chiedeva, implorava che quella sua reclusione avesse fine, ma il marito rispondeva con urla e botte contro le suppellettili dell'abitazione.

“Nikos si aggirava nei pressi di casa Kriàsis finché la luce del giorno lo consentiva: quando le tenebre scendevano definitivamente sul villaggio, andava a sbollire la rabbia all'osteria, o più spesso se ne tornava a casa, a cercare di trovare conforto nella lettura dei suoi amati libri. Qualche volta prendeva carta, penna e calamaio e scriveva lettere d'amore per Clissa, ma le lasciava nel cassetto, dal momento che la sua amata era inavvicinabile. I due giovani passavano i giorni nei tormenti e soprattutto Clissa non ne poteva più. Nikos almeno poteva sfogare il suo malumore ammazzandosi di lavoro.

“Ma, a poco a poco, la vicenda cominciò ad avere un'evoluzione e ad uscire dallo stallo in cui si trovava ormai da settimane. Clissa,

naturalmente all'insaputa del marito, poté finalmente entrare in contatto col giovane innamorato e questo fu possibile grazie all'aiuto prezioso della sua fidata cameriera, che, contrariamente alla sua padrona, aveva via libera di entrare e uscire da casa come voleva.

“Nikos, infatti, dopo alcuni giorni di vana attesa, avendo perso ormai ogni speranza di rivedere quell'incanto di fanciulla, si era azzardato a seguire la cameriera, una domenica mentre andava a messa, e a consegnarle di nascosto da occhi indiscreti un biglietto per la sua padrona. La domestica, inizialmente riluttante, aveva provato a respingere le pressanti richieste del ragazzo, temeva per il suo lavoro: e se il padrone l'avesse scoperta? Alla fine, tuttavia, decise di accettare quest'incarico delicato, in parte perché voleva bene alla sua padrona e sapeva quali sofferenze stesse vivendo, in parte perché, nonostante il timore che le incuteva, era ben felice di fare un dispetto al suo padrone. Prese quindi la lettera e la consegnò a Clissa. Da quel momento cominciò un fitto carteggio tra i due giovani, che servì a risollevarli almeno in parte quelle anime infelici.



“Se Clissa era confinata in casa, in compenso Kriàsis si vedeva in giro sempre più spesso: veniva di frequente alla miniera con la scusa di dover sorvegliare il lavoro: in realtà stazionava sempre nel settore in cui operava Nikos. Poi, si faceva vedere anche all’osteria, posto che fino a quel momento si era ben guardato dal frequentare: naturalmente ci andava solo se nel locale c’era anche il suo giovane rivale. Sembrava voler controllare tutti i movimenti del suo antagonista e Nikos ovviamente l’aveva capito.

“Ogni giorno che passava la situazione fra i due, anzi fra i tre, diventava sempre più assurda. Ormai già da un pezzo quella storia era di dominio pubblico: tutti al villaggio sapevano che Kriàsis teneva la moglie segregata in casa per la gelosia nei confronti del nuovo operaio, molti erano anche al corrente del fatto che i due giovani comunicavano in barba al marito geloso grazie alla complicità della domestica. Anche il parroco del villaggio era venuto a conoscenza dell’ingiusta reclusione della povera donna, che non metteva più piede in chiesa da settimane: aveva provato egli stesso in prima persona a far desistere Kriàsis dal suo proposito. Per lui era inaccettabile che non facesse uscire quella povera moglie neppure per andare a messa la domenica, facendola trovare in una pericolosa situazione di peccato mortale. Ma Kriàsis non voleva sentire ragioni e rispondeva al prete che era sempre meglio

commettere il peccato di non santificare le feste piuttosto che quello dell’adulterio.

“Questa vicenda era diventata lo spasso del paese, non si parlava d’altro. Solo quando l’aria veniva di tanto in tanto spezzata dalle urla strazianti per la morte di qualcuno, giù in miniera, allora si ritornava per un po’ a riflettere su cose serie. Circa un paio di mesi dopo l’arrivo di Nikos e l’inizio di questa vicenda grottesca, precisamente il 13 luglio, quel maledetto tredici luglio, anche a me e ai miei figli toccò di urlare tutto il nostro dolore: sapevo che prima o poi sarebbe accaduto. Uno certe cose le sente. Dentro di me sapevo che era solo questione di tempo... E il tempo del dolore venne, puntuale, anche per noi: vostro nonno morì, dilaniato dallo scoppio di una carica di dinamite. Per molte settimane fummo pietrificati dal dolore: avevamo perso una persona meravigliosa, un marito e un padre affettuoso e gentile, un uomo intelligente e soprattutto due braccia da lavoro che contribuivano notevolmente alla vita, anche materiale, della casa. Da quel giorno maledetto per la nostra famiglia iniziò una nuova vita: le ristrettezze economiche nelle quali già vivevamo, con la drammatica morte del nonno, si fecero ben più serie. Per sopperire alla mancanza di denaro facevamo

turni di lavoro più lunghi, nella speranza di poter colmare con gli straordinari la paga che avevamo perso con la morte del mio povero marito.

“Lavoravamo almeno due ore in più al giorno e certo non avevamo né il tempo, né la forza, né lo spirito per stare dietro ai pettegolezzi del paese. Non sapevamo perciò come si stessero evolvendo le vicende amorose di Clissa e Nikos. Perciò, quando la storia, circa cinque mesi dopo il suo inizio, precisamente ad ottobre, trovò il suo drammatico epilogo, ci colse del tutto di sorpresa.”

La donna fermò il racconto, un po' stanca. Guardò i suoi nipoti, ancora molto vispi, beati loro, e sorrise.

“Forse sarà meglio interrompere qui la nostra storia, riprenderemo domani”, aveva detto, trattenendo a fatica uno sbadiglio.

“No, nonna, ti prego!”, disse Melina con voce implorante, “Non puoi interrompere proprio sul più bello”.

Anche gli altri nipoti intervennero a sostegno di Melina. La storia di Nikos li aveva conquistati e certo non potevano andarsene a dormire senza sapere come sarebbe andata a finire. E poi non avevano affatto sonno.

La nonna, viste le affettuose insistenze dei nipoti, cedette alle pressioni: in fondo mancava poco alla conclusione del racconto. Perciò,

dopo avere bevuto un bicchiere d'acqua e dopo averne data anche ai suoi bambini, riprese a parlare.

“Che cosa accadde esattamente quella piovosa notte di fine ottobre nessuno è in grado di dirlo con certezza. Si sa soltanto che la mattina, quando la cameriera andò a casa di Kriàsis per svolgere come di consueto i lavori domestici, trovò la porta semiaperta e il pianerottolo allagato di acqua piovana, che veniva giù a catinelle dalla sera prima, senza tregua. In genere trovava sempre la porta chiusa e doveva ogni volta bussare e farsi aprire: le chiavi le teneva il padrone, soprattutto da quando la gelosia non gli dava respiro. Quella mattina, dunque, la domestica si era subito insospettita e lo aveva detto chiaramente durante l'interrogatorio cui era stata sottoposta dagli investigatori. Era entrata in casa con una certa ansia, temendo che vi fossero stati i ladri. Chiamò più volte il signor Kriàsis e la signora Clissa, ma non ottenne risposta. Aveva cercato al pianterreno, dove c'erano la cucina e la sala da pranzo, ma non c'era nessuno, tutto sembrava in ordine. Ladri non dovevano essercene stati: non c'era traccia di scasso alla porta, né c'era disordine nelle stanze. Allora si era decisa a salire nelle camere al piano di sopra, chiamando sempre a

gran voce i suoi padroni. Ma appena arrivata all'ultimo gradino della scala, aveva capito con orrore che in quella casa si era compiuto un fatto delittuoso: sulla soglia della camera da letto del signor Kriasis, infatti, giaceva qualcuno a terra: spuntavano i piedi di una persona riversa in una pozza di sangue.

“Già prima di affacciarsi nella camera aveva capito di chi si trattava: la vittima indossava le pantofole del padrone di casa e, quando si avvicinò per vedere se i suoi sospetti erano fondati, ne ebbe piena conferma. Il signor Kriasis giaceva a terra, privo di vita, con la testa fracassata da un colpo micidiale, sferrato probabilmente con qualche oggetto che non si riuscì mai a trovare. La povera cameriera, alla vista del padrone in quelle condizioni, con tutto quel sangue sparso nella stanza, cominciò ad urlare e a richiamare l'attenzione dei vicini e di chiunque si fosse trovato a passare da quelle parti. I molti curiosi arrivati lì inquinarono inevitabilmente la scena del delitto. Solo più tardi, quando la casa si era ormai riempita di impiccioni di ogni tipo, furono chiamate le autorità: innanzi tutto il prete, poi la forza pubblica e il giudice inquirente. Parve chiaro a tutti che i responsabili del delitto dovessero essere i due amanti.

“Nikos e Clissa, pur di non avere ostacoli alla realizzazione del loro amore, non avevano esitato a commettere un omicidio. Qualcuno nei giorni successivi, visto che non era stato rinvenuto alcun oggetto

contudente che potesse essere considerato come arma del delitto, aveva cominciato a favoleggiare che Nikos avesse ucciso il padrone semplicemente assestandogli un pugno in testa con tutte le sue forze. Anche se ad un'analisi più approfondita del cadavere questa ipotesi fu subito scartata, molti continuarono a credere che la dinamica del delitto fosse stata quella. Ma per gli inquirenti, Kriasis doveva avere battuto violentemente la testa sul pavimento, e la morte doveva essere sopraggiunta per dissanguamento.

“Alla fine, comunque, le certezze in tutta questa storia erano poche, ma inconfutabili. Incontestabile era il coinvolgimento di Nikos e di Clissa, che da quel giorno si erano resi irreperibili. I due erano scappati, indubbiamente insieme, e la fuga doveva essere stata programmata da tempo, non poteva essere la conseguenza della drammatica morte di Kriasis: dalla casa dell'operaio mancavano i pochi vestiti e i suoi libri, da quella di Clissa alcuni abiti invernali, i gioielli e le lettere che in quei mesi aveva ricevuto dal suo innamorato, particolare, quest'ultimo, riferito dalla stessa domestica.

Più tardi, però, quando l'emozione che questa storia aveva creato si fu attenuata, si riuscì a guardare la vicenda con più distacco e forse in un modo più fedele alla realtà dei

fatti. Certo, Kriàsis era morto, indubbiamente. Ma non era detto che il delitto fosse stato premeditato dai due amanti. Nikos e Clissa, dunque, avevano progettato la fuga, come aveva confermato la cameriera, fuga che sarebbe dovuta avvenire di notte, all'oscuro da tutti, specialmente dal signor Kriasis. Evidentemente però qualcosa era andato storto: il tentativo di scappare non era stato così silenzioso, Kriasis aveva udito dei rumori, si era svegliato ed era andato a vedere che cosa stava succedendo in casa sua. Vista la moglie in procinto di fuggire con l'odiato rivale, doveva essersi opposto con fermezza, provocando la reazione violenta di Nikos, che forse, volendolo solo stordire, non era riuscito a calibrare bene la sua forza prodigiosa, o più probabilmente, come sostenevano gli investigatori, lo aveva spinto con tale violenza da fargli spaccare la testa sul pavimento.

“I due amanti fuggiaschi furono cercati inutilmente per mesi in tutta la regione, ma erano stati molto abili a far perdere le loro tracce. Ad Eghinion venne un altro padrone, più crudele di Kriàsis: evidentemente la malvagità è una caratteristica peculiare di chi detiene il potere. Noi lavorammo nella miniera per altri cinque anni, fin quando le vostre madri, ormai delle signorine da marito, si sposarono e seguirono i loro mariti in città. Io abitai con loro e lavorai per oltre sette anni nella fabbrica di stoffe, dove i vostri genitori lavorano ancora oggi. Poi, avendo accumulato un po' di risparmi, me ne venni qui, in quest'isola,

luogo incantevole, nel quale una vecchia come me può condurre una vita tranquilla. Qui per vivere occorre veramente poco: coltivo il mio orto, allevo le mie galline e finché Dio mi darà la salute... Per tutto il tempo che restammo ad Eghinion e durante la mia permanenza in città, di Nikos e Clissa non si seppe più nulla e, a dire il vero, passato lo scalpore dei primi giorni, nessuno più se ne interessò.

“Ma quando venni qui, nell'isola, vi lascio immaginare quale fu la mia sorpresa nello scoprire che il protagonista di quella drammatica vicenda abitava a poche centinaia di metri da me. Lo incontrai per la prima volta all'emporio: io andavo lì a portare le mie uova e qualche prodotto dell'orto in cambio di pane e formaggio; lui, per avere i miei stessi prodotti, barattava il pesce, che pescava sempre in abbondanza. Lo riconobbi immediatamente. Di giganti come lui ce ne sono davvero pochi in circolazione. Gli rivolsi subito la parola, senza riflettere minimamente sull'opportunità di farlo: in fondo si trattava di un uomo che non aveva esitato a commettere un omicidio, poteva essere pericoloso, tuttavia mi fidai. Inizialmente mi sembrò preoccupato di essere stato riconosciuto, ma poi deve aver

capito che non avevo la minima intenzione di denunciarlo: erano passati molti anni, tante cose erano accadute, avevamo vissuto entrambi tante sofferenze e poi, per essere sincera, nessuno alla miniera aveva pianto per la morte di Kriàsis. Certo non fa onore dirlo, ma in molti all'epoca avevamo intimamente ringraziato Nikos per averci liberati da un padrone prepotente e tiranno.

“Dopo avere parlato del più e del meno mi azzardai a chiedere di Clissa. Si rabbuiò. Era come se non volesse parlarne. Poi, a poco a poco, si confidò: evidentemente aveva bisogno di parlare, di sfogarsi; probabilmente erano anni che non ne parlava, che si teneva tutto dentro. Così, in poche parole, mi mise al corrente di quello che era accaduto dal momento della fuga.

“Come si era supposto all'indomani del ritrovamento del cadavere di Kriàsis, la morte del padrone era stata accidentale. Nikos e Clissa volevano solo scappare, andarsene lontano, in un posto dove poter vivere insieme finalmente in pace. Non volevano fare del male a nessuno, tanto meno al marito di lei. Ma la reazione di Nikos verso Kriàsis, che ostacolava la loro fuga, fu troppo violenta: nella colluttazione che ne nacque l'uomo cadde all'indietro e batté violentemente la testa sul pavimento di marmo. Quella dei due amanti fu una fuga precipitosa, in preda al terrore di essere scoperti, ai rimorsi per ciò che era accaduto. Cominciarono a convincersi che la loro era

una storia nata male, che doveva finire allo stesso modo. Si spostarono per due mesi di città in città: per Nikos trovare lavoro non era mai un problema, con la sua forza! Ma cambiavano spesso posto in cui vivere perché temevano sempre di essere scoperti, di essere riconosciuti da qualcuno... Non si sa mai!

“Ma i disagi e le afflizioni dell'anima per quel delitto che gravava sulle loro coscienze impedirono ai due giovani di condurre una vita serena. Nikos era sempre più cupo, ogni giorno di più. Era convinto di portare con sé le disgrazie, che chi avesse avuto la sfortuna di volergli bene e di vivergli accanto ne avrebbe pagato il prezzo in sofferenze e dolori. Presto, perciò, decise di farla finita con Clissa... Si era convinto che lei meritasse qualcosa di meglio dalla vita di un ex galeotto, ora anche assassino. Dovunque andasse, portava con sé soltanto guai, chiunque si trovasse a vivere con lui era destinato irrimediabilmente a soffrire: non era in grado di offrire niente al prossimo, soltanto amarezze e dolori. Così prese la decisione, indubbiamente dolorosa, di abbandonare Clissa: senza di lui sarebbe stata sicuramente felice, avrebbe trovato un altro uomo migliore di lui disposto ad amarla: era ancora giovane e carina, perciò non avrebbe avuto problemi e

avrebbe superato facilmente il dolore che stava per infliggergli ... In quanto a lui, il suo destino era segnato: sarebbe stato condannato a vivere per sempre da solo, lontano da ogni relazione umana, senza famiglia, senza amici, senza sentimenti.

“Lasciò, dunque, Clissa in un convento, con la scusa che doveva cercare una casa e un lavoro in un’altra città e che, non appena si fosse sistemato, sarebbe tornato lì a riprenderla. Naturalmente non si fece più vedere. Dopo circa due anni, venne a sapere che Clissa, poco tempo dopo la sua partenza, consapevole del fatto che Nikos non sarebbe più tornato a riprenderla, aveva accettato la corte di un altro uomo, con il quale era andata a vivere di lì a poco: un anno più tardi era morta di parto... Alla notizia della morte di Clissa Nikos provò indubbiamente un grande dolore, attenuato appena dalla consapevolezza che, se Clissa si era concessa ad un altro uomo senza farsi troppi scrupoli, era segno che, forse, non era stata poi così innamorata di lui.

“Nell’animo di Nikos un senso di vuoto si alternava a momenti di cupa disperazione. Ogni momento di più si sentiva un fallito. Cercò, per quanto possibile, di dare un senso alla sua esistenza, di rimetterne insieme i cocci. Lasciò la città in cui si era sistemato e cercò ansiosamente un posto isolato e silenzioso in cui tentare di trovare quella pace che la vita fino a quel momento gli aveva negato: così gli sembrò che quest’isola potesse fare al caso suo. Da allora vive qui.

“Ecco,” disse la donna a conclusione del suo racconto, rivolgendosi ai nipoti, “adesso anche voi conoscete la storia di Nikos, una storia triste, dolorosa, ma anche inquietante. Ora sapete perché è importante stare alla larga da quell’uomo”.

“Ma nonna,” intervenne Yorgo, “Da quello che ci hai raccontato, non vedo proprio come Nikos possa essere considerato un uomo cattivo: non l’ha mica fatto apposta ad uccidere Kriàsis, è stato un incidente e se ha abbandonato Clissa al suo destino lo ha fatto soltanto per paura.”

“Non vi ho raccontato questa storia per dimostrare che Nikos è cattivo. Non sarebbe affatto giusto. Non sarebbe la verità. Vi ho raccontato la sua vicenda perché dovete convincervi che quello è un uomo da evitare, perché porta con sé le disgrazie, perché è violento anche senza volerlo. Intorno a lui agiscono strane forze, che sfuggono alla sua volontà, al suo controllo. Potrebbe uccidere qualcuno anche se nelle sue intenzioni volesse fargli una carezza. E’ un uomo irascibile e freddo, che non sa misurare la sua forza. Sono accaduti altri episodi nella sua vita, che non vi sto a raccontare, che confermano esattamente quanto sto dicendo, episodi meno eclatanti di quello accaduto tanti anni fa ad

Eghinion, ma ugualmente inquietanti, meno drammatici nell'epilogo solo perché non c'è scappato il morto. Perciò, intesi: guai a voi se vi azzardate ad avvicinarvi a quell'uomo o alla sua casa.”

Detto questo, il circolo intorno alla nonna si sciolse e tutti se ne andarono a letto, sognando probabilmente Nikos, Clissa e le vicende che li avevano riguardati. Anche la donna se ne andò a dormire. Non era del tutto sicura che il suo racconto avesse sortito l'effetto sperato. Avrebbe dovuto badare bene ai suoi nipoti in futuro: l'estate era appena cominciata e mancavano ancora molte settimane al loro ritorno a casa, in città. Forse solo allora avrebbe potuto tirare un sospiro di sollievo.

In effetti, la donna non aveva tutti i torti a preoccuparsi. Quella storia non aveva distolto affatto l'attenzione dei ragazzini dall'uomo misterioso, anzi, li aveva incuriositi ancor di più. Soprattutto Yorgo, insofferente per natura alle imposizioni, aveva stabilito in cuor suo che la conoscenza di Nikos andava senz'altro approfondita. Ma non subito. Avrebbe comunicato le sue intenzioni agli altri a tempo debito, naturalmente escludendo dal piano quelle rompiscatole di Melina e Victoria.

Stavolta avrebbero dovuto muoversi con la massima cautela. La nonna, nei giorni a venire li avrebbe marcati stretti ed era sicuro che non avrebbe mai concesso loro il permesso di allontanarsi dal villaggio. Era importante per il momento non farsi beccare: la nonna era buona e

cara, ma se le si disobbediva diventava una belva e non ci avrebbe messo mica tanto a rispedirli tutti alle loro mamme. In seguito, poi, quando la situazione si fosse tranquillizzata, avrebbero trovato il modo di eludere la sua sorveglianza, così da tornare a fare visita a Nikos, magari non troppo da vicino. Ma per adesso: calma.